MENSILE ANNO X N. 1 FEBBRAIO 1980 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1000

A rivista anarchica

VERSO IL 1984

a partire da quest'anno la rivista anarchica <u>volontà</u> modifica la sua periodicità da bimestrale in trimestrale

sul numero 1 compaiono i seguenti contributi: <u>roberto ambrosoli</u>, piazza fontana dieci anni dopo: il 1984 é vicino / <u>ronald creagh</u>, il ricorso alla legge / <u>massimo la torre</u>, autogestione e diritto / <u>avraham yassour</u>, l'apprendista stregone: industrializzazione e autogestione nei kibbutz /

gli altri tre numeri del 1980 saranno in parte dedicati rispettivamente ai seguenti temi: consenso, dissenso, repressione / le tecnologie alternative / scuola e pedagogia libertaria /

<u>volontà</u>, rivista anarchica trimestrale redazione e amministrazione: rivista volontà, c.p. 47, 31049 valdobbiadene (tv) c.c.p. 10928315 intestato a: francesco codello, valdobbiadene (tv) una copia 1.500 lire, abbonamento annuo 6.000 lire <u>volontà</u> é in vendita in buona parte delle librerie che vendono "A" chi volesse riceverne una copia-saggio, scriva direttamente alla redazione di <u>volontà</u>

rivista anarchica

MENSILE
FEBBRAIO 1980
NUMERO OTTANTA
LIRE 1.000

in questo numero — pag.

- *l.l.* — il medioevo prossimo venturo 4
- *p.f.* — intervista all'avv. Fuga, tra repressione e garantismo 5
- *gianfranco bertoli* — brigate rosse, i necaiev del leninismo 7
- *r. brosio* — dopo Kabul, potere e maraviglia 11
- *emiliano* — autoregolamentazione degli scioperi 13
- V CONGRESSO C.N.T. (Madrid — 8/16 dicembre 79) 14
  - *ana martin - ramon ferri* — cronache del congresso 15
  - dopo quarant'anni di lotte: interviste a *cenetisti* 19
- *rosanna ambrogetti* — da due anni ho una figlia e tanta voglia di parlarne 24
- intervista a pippo tadolini, ginecologo: donne e parto 28
- intervista a laura budroni, maestra: bambini, genitori, asili-nido 30
- intervista a gianni cerasoli sul "progetto harmonio" 31
- *enzo ferrari/stefania orio* — autogestione e salute 34
- un convegno a Parigi su "consenso, dissenso, repressione" 42

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

una copia 1.000 lire
un arretrato 1.200 lire
abb. annuo 10.000 lire
abb. estero 15.000 lire
abb. sostenitore 20.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12552204 intestato a Editrice A - Milano

A è in vendita nelle edicole delle principali città
nelle principali librerie,
nelle edicole delle stazioni ferroviarie
nelle edicole del metró di Milano e Roma
un po' ovunque tramite vendita militante
(chi volesse diffonderla si metta in contatto con la nostra redazione)
chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. "Angelo Patuzzi" - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.

AI LETTORI

"Avevo 23 anni quando partecipai al 4° congresso. Ho dovuto lottare per tutta una vita, ma ora che ne ho quasi 67 posso finalmente partecipare al nostro 5° congresso. Non puoi capire che cosa significa per me, per tutti noi della vecchia militanza *cenetista*". Quando l'8 dicembre scorso, a Madrid, si sono aperti i lavori del 5° congresso della C.N.T., non molti dei partecipanti potevano ricordarsi del precedente congresso, tenutosi a Saragozza poco prima dello scoppio della rivoluzione spagnola: dopo 43 anni, dopo le lotte cruente del 36/39, dopo la guerra mondiale, dopo 35 anni di dittatura franchista, dopo la diaspora dell'esilio, il volto anche fisico della C.N.T. si è completamente trasformato. Ma la definizione del ruolo di un sindacato rivoluzionario e libertario, e più specificamente della C.N.T. nella Spagna odierna, che doveva essere il punto di discussione, non è stato affrontato in sede di congresso — c'erano troppe questioni di carattere più spicciolo, organizzativo, metodologico, e in buona parte era prevedibile che finisse così.

La corrispondenza sul congresso che ci hanno inviato due compagni della rivista libertaria spagnola *Bicicleta*, unitamente alle numerose interviste con compagni/e di ogni tipo e tendenza fatte da uno dei nostri redattori presenti al congresso, descrive impietosamente l'andamento dei lavori, gli scontri, le polemiche, gli abbandoni in massa della sala. Successive notizie dalla Spagna confermano il grave stato di *impasse* organizzativa nel quale si dibatte la C.N.T., anche se ci è difficile percepirne esattamente i termini. Se i compagni spagnoli riusciranno ad approfondire le ragioni di questa crisi, in tanta parte legata alla crisi d'identità dell'anarcosindacalismo stesso, è possibile che se ne esca positivamente. Per ora resta l'amarezza che sempre provocano simili scontri, ma resta anche la soddisfazione, che non è solo di quel vecchio compagno, di esser sopravvissuti con la lotta alla sconfitta della rivoluzione e alla dittatura franchista, per esser di nuovo in campo aperto con l'azione diretta per il comunismo libertario.

Sull'aumento del prezzo, vedere nota a pag. 42.

il medioevo prossimo venturo

Potrà sembrare enfatico: con gli arresti del 7 aprile, del 21 dicembre e del 24 gennaio si chiude un ciclo storico. Certo prendere delle date come momento conclusivo di un processo storico-sociale è quasi sempre arbitrario, ma la storia è fatta anche di date. L'impero romano era già caduto quando nel 476 i barbari deposero Romolo Augustolo, comunque è a quell'atto formale che noi facciamo riferimento per contrassegnare la fine di un periodo storico.

Così oggi il generale Dalla Chiesa, novello Odoacre, con i suoi blitz chiude formalmente un'epoca: la rivolta nata nel '68, e anche in questo caso la progettualità, la rivolta, gli ideali del '68 sono già morti, o sopravvivono solo in piccole sette messianiche. Il parallelo storico è, beninteso, più impressionistico che reale, ma sicuramente fonte di riflessione. Se oggi la polizia viene rafforzata, ha la licenza di arrestare, di sparare, con assoluta impunità, se le misure restrittive vengono approvate con tanta tracotanza, non è forse perchè il potere può godere in qualche misura di un consistente consenso?

Tutto questo è ancora più drammatico se pensiamo che poco più di dieci anni fa persino i sindacati erano costretti a chiedere il disarmo della polizia e a spingersi su lotte sempre più avanzate. Questi, e molti altri ancora, sono segni evidenti che il contesto sociale e politico è cambiato radicalmente di qualità.

Lo sfacelo della sinistra rivoluzionaria viene ratificato non solo dall'azione giudiziaria dei magistrati filo-P.C.I., quanto dall'incapacità del movimento a rispondere adeguatamente, contrattaccando il potere, mettendone in rilievo la sua criminalità istituzionale. Le cause di questa disgregazione sono molteplici, è ovvio, però un agente di accellerazione (ma in parte anche di creazione) del fenomeno è sicuramente la lotta armata. Questa ha prodotto una divaricazione nel movimento: solo un'esigua minoranza ha abbracciato la logica clandestina lottarmatista, mentre la stragrande maggioranza è ripiegata su posizioni neoriformiste o è piombata in un inconcludente "privato" che va dal "misticismo orientale" al "rock del sabato sera".

Di fronte a questa situazione desolante, a questa mancanza di intervento sociale, si sviluppa l'azione sempre più marcata del potere giudiziario e poliziesco a cui il potere politico ha delegato la soluzione delle sue crisi oggi sempre più simili a congiure di palazzo.

Per giudicare la validità di una teoria — è pratica scientifica corrente — si deve valutare se questa, una volta messa in pratica, ha prodotto gli effetti supposti. La strategia della lotta armata prevedeva di costringere il potere a restringere, o ad annullare, gli spazi democratici sulla spinta di azioni sempre più violente che elevassero il "livello di scontro". Questa involuzione autoritaria avrebbe innescato la risposta violenta di ampi strati della classe lavoratrice e si sarebbe avuto l'evento rivoluzionario.

La realtà ha invece dimostrato che la strategia della lotta armata, oggi, in Italia, non porta ad un evento rivoluzionario, ma che l'involuzione autoritaria dello stato si muove su un elevato grado di consenso. Ma ancora più sconfortante è constatare che, di fatto, il consenso ai valori dell'attuale società esiste anche tra i sedicenti rivoluzionari, altrimenti come spiegare il fiorire di delatori (Fioroni è solo il caso più clamoroso e il più mitomane), di accuse e di controaccuse di denunce pubbliche? Non si tratta solo di faide interne. Da tutto questo emerge una pratica comportamentale che riconosce allo stato il diritto di regolare i conflitti, di punire, di sorvegliare. L'atteggiamento garantistico di molti degli autonomi arrestati non è forse il riconoscimento di una potenziale imparzialità dello stato? Si può obiettare che la posizione di prigionieri giustifichi questa dissonanza tra idee professate (illegalismo diffuso, ecc.) e condotta giudiziaria. Ma anche in questo caso se è comprensibile l'aspetto umano e individuale bisogna riconoscere che sotto il profilo politico il garantismo non si concilia affatto con i valori alternativi precedentemente propugnati. Da questo salto logico la strategia dell'area dell'autonomia esce perdente, riprova ne è la scarsa presa della campagna politica per la liberazione di Negri e compagni.

Arduo trarre delle considerazioni conclusive dall'analisi abbozzata. Il rischio di fare il solito fervorino di chiusura aleggia già nell'area. Però non è affatto sicuro che ci aspetti un tetro medioevo (riprendendo il parallelo storico di prima). La caduta dei miti, l'avanzata delle orde barbariche di Dalla Chiesa, la violenza dei guerriglieri del marx-leninismo non hanno chiuso tutti gli spazi d'azione, anzi, paradossalmente, fanno riscoprire il valore delle tematiche libertarie. Il pessimismo della ragione, certo, ma anche l'ottimismo della volontà.

L.L.

TRA REPRESSIONE E GARANTISMO

Chiariamo subito: io ho qualcosa da dire in quanto difensore del 21 dicembre e non certo del 7 aprile. Gabriele Fuga, anarchico, avvocato difensore in numerosi processi politici degli ultimi anni, ci tiene molto a sottolineare il suo netto dissenso con la gestione politica che quasi tutti gli imputati (Negri in testa) ed i loro avvocati del 7 aprile hanno attuato. Per quel che riguarda l'operazione repressiva del 21 dicembre, invece, Fuga ha assunto la difesa di quattro imputati (Cavallina, Marelli, Strano, Zinga) e fa parte del collegio di difesa. Perchè questa differenza tra 7 aprile e 21 dicembre? Non si tratta solo di due tappe successive del medesimo disegno repressivo?

Io mi sono trovato subito in disaccordo con la gestione politica della vicenda 7 aprile — risponde Fuga — *e questo disaccordo verteva soprattutto sul comportamento degli imputati che (escluso Scalzone) avevano ritenuto di ribaltare l'accusa con delle difese convincenti, come se bastasse convincere i giudici per poter uscire fuori, mentre evidentemente il disegno generale politico si basava proprio sulla detenzione degli imputati. Sono inoltre convinto che se gli imputati si fossero comportati correttamente, dopo uno o due mesi la cosa si sarebbe sgonfiata perchè l'accusa sarebbe stata costretta a tirar fuori quelle prove che non aveva. Accettando invece di rispondere, gli imputati hanno dato fiato alle accuse, hanno fornito la possibilità di affettuare riscontri dalle testimonianze, ecc.. Basti qui l'esempio gravissimo dell'aver fornito l'indicazione dell'archivio di Potere Operaio depositato presso l'Istituto Feltrinelli: perchè fornire agli inquirenti una simile indicazione, che non poteva non essere ritorta contro gli imputati — cosa che è puntualmente avvenuta nonostante si tratti di documentazione "tranquilla", ma che nella loro ottica e nella loro interpretazione doveva inevitabilmente ritorcersi contro gli imputati? Insomma già il comportamento degli imputati mi aveva fatto capire che non potevo entrare nella difesa del 7 aprile. Il fatto poi che tutto fosse incentrato intorno ai "big" e soprattutto che si dovesse far quadrato innanzitutto intorno a Negri, mentre gli stracci potevano anche volare, mi ha ulteriormente rafforzato nella mia convinzione.* Per quel che riguarda il 21 dicembre Fuga coglie due differenze significative, che lo hanno invece spinto ad accettare la difesa di alcuni imputati: innanzitutto la natura del processo (basato su di una criminalizzazione sulla base di fatti specifici addebitati, e non solo sulla base di idee) e poi soprattutto il comportamento di alcuni imputati che giudica corretto.

Gli chiedo di chiarire questo concetto: che cosa intende per corretta gestione politica di un processo? E attraverso quali comportamenti si esprime oggi questa correttezza? Fuga parte da una lunga ma necessaria premessa sul funzionamento della giustizia e mette in luce la natura completamente diversa della fase istruttoria e di quella dibattimentale (cioè, il momento del processo). Nella prima fase (quella istruttoria) l'imputato e la difesa non hanno alcuna possibilità di controllo sull'operato degli inquirenti, mentre nella fase successiva (quella dibattimentale) la difesa ha possibilità di controllo delle fonti di prova, di contraddittorio con i testimoni, ecc. *Io e altri avvocati* — chiarisce Fuga — *riteniamo che il comportamento più corretto oggi, soprattutto di fronte ad accuse varie, complicate e fumose (come sono quelle di "banda armata" e di "associazione sovversiva"), sia quello di non bruciare assolutamente le mosse della difesa nella fase istruttoria, anche se questo comporta carcerazione. Questo perchè non possiamo sapere che uso verrà fatto delle risposte agli interrogatori, dell'induzione di testimoni e delle altre mosse della difesa.* A questo proposito Fuga cita l'esempio di Pozzi, il testimone che Negri ha voluto fosse ascoltato subito a conferma del fatto che il giorno della famosa telefonata (da Roma) a casa Moro lui era a Milano. Pozzi ha confermato l'alibi di Negri, ma il fatto di essere rimasto in balìa dei giudici romani, e quindi di aver dovuto rispondere a domande fatte appositamente in un certo modo, unitamente a qualche sua incertezza, hanno fatto sì che nel rinvio a giudizio Guasco abbia già potuto ritenere inattendibile la sua testimonianza. Fuga sottolinea che, nel nostro ordinamento giudiziario, mentre l'imputato può (perchè direttamente interessato) chiarire aspetti non compresi in una domanda e allargare il discorso come meglio ritiene, al testimone (giudicato unicamente "specchio della verità" e quindi privo di interessi nella causa in atto) tutto ciò non è concesso: egli deve solo rispondere alle domande che gli vengono rivolte e non ha diritto di spaziare oltre. Ecco quindi che Pozzi, testimone indotto dalla difesa, una volta lasciato in balìa dei giudici dalla scelta difensiva di farlo intervenire nella fase istruttoria, viene usato dalla magistratura a suo piacimento.

Ecco perchè — ribadisce Fuga — *ritengo corretto in questo tipo di processi non rispondere e non portare testimoni nella fase istruttoria: tutto verrebbe infatti stravolto e non si avrebbe più alcun controllo di quel che viene fatto. A tutto ciò è necessario opporre questo comportamento: tacere, respingere ogni addebito proclamandosi innocenti, chiedere il processo subito. Visto che l'unico momento di una certa "garanzia" è quello del processo (fase dibattimentale), tutte le nostre richieste devono tendere al momento pubblico del processo.*

Il discorso cade inevitabilmente sul garantismo. Fuga distingue innanzitutto tra due possibili significati del termine: *se per garantismo intendiamo il rispetto dell'uomo e del vivere sociale, ebbene noi anarchici sappiamo che questo non può certo darcelo lo stato, perché esso, in quanto struttura organizzata sopra gli uomini, non potrà mai rispettare le diverse individualità degli uomini. L'interpretazione corrente del termine garantismo fa riferimento invece alle regole democratiche che lo stato si dà e che appunto dovrebbe rispettare: ma questo come anarchico non può interessarmi, dal momento che il mio obiettivo non è certo quello di avere uno stato garantista. Come avvocato, comunque, non posso che*

constatare che oggi lo stato non è nemmeno in grado di rispettare quelle regole che lui stesso si è dato. In ogni caso da parte mia non vi è alcuna lamentela, nessun pianto perchè lo stato oggi non è più garantista: da un punto di vista politico uno stato garantista sarebbe forse più pericoloso di uno stato non-garantista.

Un fatto fondamentale che Fuga mette in risalto è la presenza di magistrati vicini al P.C.I. in tutte le inchieste sull'area dell'autonomia. *Non certo in quelle sulle brigate rosse e su prima linea* — precisa — *dal momento che la lotta contro il "partito armato" è delegata completamente ai carabinieri del generale Della Chiesa. Ma per quel che riguarda l'autonomia, la presenza del P.C.I. c'è e si avverte. Già nel '77 aveva suscitato scalpore il fatto che contro gli autonomi si fosse mosso il giudice Catalanotti, filo-P.C.I., aderente a Magistratura Democratica: e molti avevano pensato che si trattasse tutto sommato di un fatto "locale", dovuto alla realtà di Bologna. Tre anni dopo, alla luce dei fatti (l'ultimo è stato la presenza dell'avvocato comunista Tarsitano accanto a Gentili quale difensore di Fioroni), l'interessamento del P.C.I. risulta come la conseguenza della volontà di quel partito di combattere quell'area eterogenea, composita, non certo legata da un unico progetto ma solo da un diffuso bisogno di ribellione che va sotto il nome di autonomia. Non è dunque un caso nemmeno l'interessamento molto minore del P.C.I. rispetto alle brigate rosse, che io potrei anche considerare abbastanza in linea con la politica del P.C.I., non certo tatticamente, ma dal punto di vista strategico della conquista del potere. In questa situazione il P.C.I., non potendosi fidare dei carabinieri e per ora nemmeno di una polizia di cui mira ad avere il controllo, si affida a magistrati a lui vicini. Più in generale, la novità che emerge dalle ultime vicende è che la magistratura non si muove più sulla base di rapporti di polizia, ma autonomamente per motivi politici. In questo contesto si è realizzata una delle richieste tradizionali dei garantisti: oggi infatti la polizia (e i carabinieri) tendono a muoversi sempre più come polizia giudiziaria, nell'ambito cioè dei compiti e dei limiti fissati dalla magistratura. Non è più la polizia a "stimolare" la magistratura, bensì quest'ultima che, facendo propria la visione globale dell' autonomia propria del P.C.I., incarica la polizia giudiziaria a produrre determinati elementi. Nel caso Fioroni, poi, siamo addirittura al rapporto diretto Fioroni-magistratura, senza finora che siano stati contestati (se non genericamente) dei rapporti di polizia, tendenti ad accertare la veridicità di quanto affermato da Fioroni.*

Delle norme repressive approvate dal consiglio dei ministri il 15 dicembre scorso (nel decennale dell' assassinio di Pinelli!) e poi sottoposte all'approvazione delle camere si è parlato abbastanza nelle ultime settimane. Il fatto più grave è indubbiamente quello che, nonostante i loro effetti liberticidi, non abbiano incontrato alcuna significativa opposizione. Chiedo a Fuga di metterne in luce gli aspetti "innovativi": mi risponde che i provvedimenti nel loro complesso non sono che un ulteriore passo nella codificazione di una tendenza e di comportamenti sempre più diffusi di polizia e magistratura. Su tre provvedimenti si accentra l'attenzione di Fuga: innanzitutto sulla legge dell'infamia (o legge Fioroni, come è stata ribattezzata non a caso) che riduce del 50 per cento la pena a chi collabora con le autorità. Fuga ricorda che anche in passato vi è stato un comportamento favorevole verso chi cantava da parte di polizia e magistratura e che già da un po' è in vigore una norma simile per chi è coinvolto in sequestri di persona e se ne dissocia. Ma la nuova norma appare in tutta la sua gravità se ne si vedono i risvolti pratici, come nel caso Fioroni. Il secondo provvedimento che Fuga indica per la sua gravità è quello che stabilisce la retroattività della norma sul prolungamento della carcerazione preventiva: dal momento che la carcerazione preventiva, seppur formalmente procedurale, è di fatto (e tale è stata considerata ripetutamente dalla Cassazione) una norma penale, il fissarne la retroattività non sarebbe nemmeno concepibile. Infine Fuga cita il fermo di polizia, che autorizza la polizia a fermare per due giorni (prolungabili a quattro) *chiunque* senza doverne rendere conto a nessuno. *E poichè molti casi (da quello Pinelli a quello dei giovani fermati per l'assassinio Torregiani) dimostrano che non si tratta solo di un potere coercitivo sulla libertà individuale, ma anche un momento di violenza e anche di morte, c'è di che allarmarsi. E non ci vuole un grande sforzo per ritornare con la memoria alle famose "retate di anarchici" che la polizia faceva in passato quando una personalità importante veniva in visita alla città. Basterà che Pertini, o Lama, o Carter, o altri vengano a Milano e che la polizia lo giudichi opportuno, perchè gli anarchici si ritrovino dentro per quattro giorni, in balìa dei poliziotti.*

P.F.

GENTILI E INFAMI

E' stato per anni un amico, del quale apprezzavamo — pur nella diversità ideale (lui religioso e socialista, noi anarchici) — la dedizione umana prima ancora che professionale alla causa del nostro compagno Pinelli. Lo abbiamo invitato a parlare nei nostri meeting, lo abbiamo intervistato sulla nostra stampa. L'avvocato Marcello Gentili, infatti, ha contribuito allo smascheramento non tanto degli assassini di Pino (chè il loro comportamento stesso li aveva bollati come tali), quanto di tutte quelle schifose operazioni attuate dalla magistratura per insabbiare le indagini e per infangare la memorie del notro compagno. E noi non dimentichiamo che quando le autorità inaugurarono nel cortile della questura milanese un busto al commissario Calabresi (nel primo anniversario della sua morte), fu lui l'unico ad elevare la sua pubblica protesta — a parte quella tragicamente attuata da Gianfranco Bertoli con la sua bomba micidiale.

Negli ultimi anni Gentili ha ritenuto di schierarsi pubblicamente in prima fila nella lotta al "terrorismo", ritrovandosi al fianco i nostri comuni avversari di prima. Ultimamente è ritornato all'onore delle cronache quale difensore di Carlo Fioroni e in tal veste ha assicurato la sua piena collaborazione alle autorità inquirenti. Sono scelte sue, che non ci interesserebbero più di tanto se non continuasse a circondarlo la fama, ripetuta in ogni citazione del suo nome, di "avvocato del caso Pinelli".

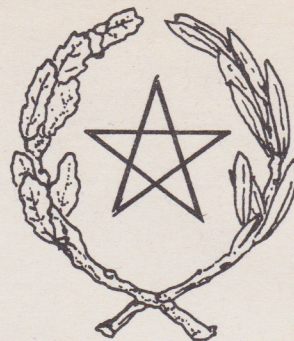
Procuratore della repubblica di Milano è oggi quello stesso Gresti che decretò nel '75 che Pinelli non sarebbe stato assassinato; fra i poliziotti ed i carabinieri con i quali Gentili intende collaborare forse troverà gli stessi che hanno assassinato Pinelli, comunque troverà i loro degni colleghi; più in generale, la magistratura con cui oggi collabora conserva le medesime caratteristiche di baldracca così efficacemente descritta nell'antologia di Spoon River (e Gentili quel brano l'ha letto anche sulla tomba di Pino, dov'è scolpito a epigrafe).

Gentili faccia pure come crede. Ma eviti di collegare la sua attività al nome di Pinelli, quasi a farsi scudo di questo per quella. E' una questione di onestà.

I NEČAEV DEL LENINISMO

L'immagine che mi faccio del lettore costante della stampa anarchica è quella di un individuo che si vuole capace e libero di pensare con la sua testa in ogni circostanza e si dispone ad affrontare la lettura di un qualsiasi articolo, quale ne sia il soggetto e l'autore, scevro da pregiudizi (favorevoli o sfavorevoli che siano), con attenzione e vigile spirito critico nell'intento di confrontarvicisi e trarne le sue personali deduzioni e considerazioni.

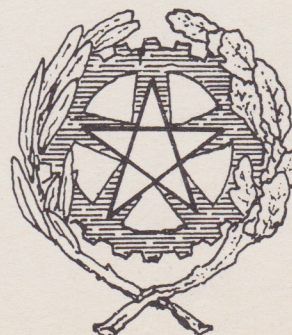
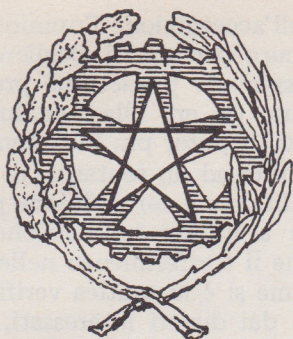
Ciò mi porta ad ipotizzare che molti di coloro che hanno letto alcuni miei interventi che i compagni della redazione hanno ritenuto, in periodi diversi, di pubblicare sulle pagine di "A", possano ritenere di aver riscontrato delle contraddizioni abbastanza stridenti tra alcuni giudizi ed opinioni da me sempre espresse sugli appartenenti alle organizzazioni di matrice leninista che oggi conducono pratiche di "lotta armata". Da parte mia credo di poter sostenere che queste "contraddizioni" sono più apparenti che sostanziali e che non si tratta in realtà che del frutto di ottiche e prospettive differenti perchè determinate dalla necessità e dall'occasione di considerarne particolari aspetti nel quadro di uno stesso fenomeno. Quello che vorrei chiarire è che uno sguardo all'"altra faccia della luna" non comporta modifica alcuna della nostra opinione circa l'aspetto della faccia considerata in precedenza permettendo, però, una migliore comprensione morfologica complessiva.

Qualche lettore di "A" (se attento e... di buona memoria), dopo aver preso visione di quei due stralci di mie lettere che sono stati pubblicati sul numero di novembre (*in merito all'assassinio di Cinieri*, ndr) e nei quali facevo ricorso all'espressione "cosca mafiosa" parlando dei fautori del "potere rosso" nelle carceri speciali, qualche lettore — dicevo — potrà essere andato, con qualche perplessità, a considerare quanto da me scritto in una lettera che fu pubblicata sul n. 62 (febbraio '78). In quella occasione, infatti, in indiretta polemica con uno scritto apparso su un'altra nostra pubblicazione, scrivevo testualmente: (...) *militanti rivoluzionari dei quali si possono non condividere i metodi, si deve certo rifiutare l'ideologia autoritaria che professano, si possono anche, al limite, considerare degli avversari politici, ma che meritano tutto il nostro rispetto per l'onestà ed il coraggio con cui lottano contro un potere che è anche nostro nemico*. Ebbene, anche se a qualcuno potrà apparire paradossale alla luce delle mie ultime prese di posizione, ancora oggi potrei sottoscrivere senza esitazione quelle mie parole di allora. Rimango convinto che i fautori del "partito armato" siano stati mossi nell'intraprendere la via della lotta violenta dalla aspirazione ad una società più giusta ed umana. Continuo a vedere la loro scelta di rottura con ogni forma di compromesso nella lotta contro il sistema come motivata da una volontà di agire in prima persona per modificare una realtà aberrante e uscire da una situazione di tragica impotenza di tutto il movimento rivoluzionario. Tutto questo va, secondo me, riconosciuto e torna a loro onore. Sotto questo punto di vista non posso negar loro quel rispetto e quella stima che spettano sempre

a chi lotta, rischia e soffre per una causa che ritiene giusta. Quello che addolora è il fatto che, vittime della nefasta influenza della pressochè incontrastata egemonia del dogmatismo marxista (che ancor oggi condiziona, sotto il profilo culturale ed ideologico, tutti o quasi i movimenti rivoluzionari del mondo) non abbiano saputo trovare niente di meglio che rifugiarsi nella più fanatica e acritica adesione alla più cinica, gerarchica e illibertaria teoria che sia stata partorita dall'interpretazione del marxismo.

Certo si è trattato in una qualche misura di un approdo obbligato ove si consideri la loro necessità di conciliare il fatalismo deterministico dell' economicismo marxiano con lo spirito volontaristico che li animava spingendoli a lottare per realizzare la profezia. E' da questa scelta che prende corpo il loro volersi costituire in "rivoluzionari di professione", figura sostitutiva della "classe operaia" nel ruolo carismatico attribuito a quest' ultima da Marx di classe che detiene oggettivamente la funzione e il compito storico di liberare, liberando se stessa, dall'alienazione l'intero genere umano. Dall'ambizione, poi, di far adeguare la realtà alla profezia trae origine la teorizzazione dell'ineluttabile attualità della lotta armata ed il tentativo di portarla avanti in prima persona, una volta accettato il presupposto che l'antagonismo tra "classe operaia" e "borghesia" non può non acuirsi fino ad arrivare, attraverso l'innalzamento progressivo del "livello di scontro", allo stadio della "guerra civile rivoluzionaria". Una volta dato per scontato che da questo scontro finale non potrà che realizzarsi il trionfo del proletariato, visto che ciò non avviene spontaneamente ed inevitabilmente come "dovrebbe", ecco intervenire il "partito" (composto di "avanguardie coscienti" perchè il signor Lenin ha già stabilito una volta per tutte che il proletariato lasciato a se stesso è incapace di assumersi il suo "compito storico") a mettere in scena la rappresentazione spettacolare di una situazione che non si è verificata, nella speranza di forzare la realtà storica ad adeguarvisi.

Tutto ciò rappresenta aspetti patetici e commoventi e potrebbe farci guardare con tenerezza e con indulgente simpatia a tanto entusiasmo mal riposto e a tanta abnegazione sprecata, se non fosse che tutta la "scienza" rivoluzionaria del leninismo è riconducibile ad una strategia di conquista del potere politico e se dei risultati che il trionfo di questa dottrina ha prodotto, laddove si è verificato, non avessimo tante dolorose esperienze storiche e sotto gli occhi la sanguinosa evidenza. Certo il buon Vladimir Ilich ha sempre tenuto, a suo tempo, a rassicurarci garantendoci che il fine ultimo, "escatologico", verso cui tende la sua prassi rivoluzionaria è, pur sempre, il comunismo, la società senza classi e l'estinzione dello Stato. Sotto sotto (si veda *Stato e rivoluzione*) ci dice che vuole anche lui l'anarchia. Basta aver pazienza, egli ci ammonisce. Lo Stato non può "abolirsi", esso dovrà "estinguersi" da sè e ciò avverrà naturalmente, in forza delle "sacre" leggi dell'economia, secondo quanto profetizzato dal genio incommensurabile della coppia tedesca che ha capito e previsto tutto. Intanto godetevi la "dittatura del proletariato", il gulag, la polizia politica che vi sbarazzerà dei "controrivoluzionari borghesi" (che devono essere piuttosto duri a morire se a più di sessant'anni dalla "rivoluzione d'ottobre" si è costretti a tenerne in carcere centinaia di migliaia).

Da questa concezione d'una rivoluzione in due fasi — l'una (quella della presa del potere politico da parte del "partito") da attuare come obiettivo immediato, l'altra rinviata ad un mitico futuro indeterminato nel tempo e tanto lontano da poterlo paragonare al "regno di dio" delle speranze cristiane — discende l'evidenza della riducibilità di tutta la "scienza" del leninismo ad una strategia ed una tecnica finalizzate alla conquista del potere assoluto. Ora se consideriamo come nella figura del "rivoluzionario di professione" (quadro politico-militare di un par-

tito gerarchicamente strutturato e rigidamente disciplinato) si realizza un genere d'uomo alienato (non molto dissimile da un membro dell'ordine dei gesuiti e del tipo di rivoluzionario preconizzato da un Neciaev), un uomo cioè che ha un solo fine e una sola passione, una volta resosi conto che tutto il leninismo si riduce ad un progetto di conquista e di gestione del potere, finiremo, inevitabilmente, con il giungere alla conclusione che questo nuovo tipo di "monaco-soldato" ha interiorizzato una vera e propria "mistica del potere" e solo questo vede, sogna, adora. Il "rivoluzionario professionale" è perciò, al tempo stesso, un aspirante "gestore professionale" del potere e tale possiamo considerarlo a tutti gli effetti. Al concetto stesso di "potere" essi hanno finito coll'attribuire una valenza positiva, anche se si dice di volerlo per farne un mezzo per realizzare il "socialismo", questo mezzo diventa il fine.

Potere "rosso" e potere mafioso

Nulla di strano né difficile da spiegarsi, quindi, se quando le alterne vicende di una lotta senza esclusione di colpi con chi detiene oggi il potere statale portano qualcuno di loro, nelle prigioni del regime, questi militanti, nella manifesta impossibilità di proporsi come obiettivo la conquista e la gestione del potere statale, si consolino con quello della costruzione, all'interno della stessa istituzione che li reprime e li sottomette alle sue esigenze, di una sottospecie di potere, quel *potere rosso* appunto che è divenuto la parola d'ordine ed il leit-motiv di tutti i loro "documenti di lotta", "analisi", "comunicati", nelle e dalle carceri. Una qualsiasi forma di potere, però, che si voglia costruire ed esercitare, in forma più o meno sotterranea, nella stessa dimensione spazio-temporale che è già tenuta da un potere ufficiale e consolidato, non può non assumere aspetti e modalità di funzionamento che presentano oggettive analogie con il più tradizionale dei poteri sommersi, quello che viene appunto definito "mafioso".

Ed è proprio in questo senso e non in quello di un giudizio morale di disprezzo verso tutti loro (vi sono tra essi persone verso le quali sento soggettivamente la massima stima), che ho ritenuto parlare di loro chiamandoli "cosca mafiosa". Il mio ricorso, oggi, a questa espressione non costituisce un atteggiamento contraddittorio con il mio modo di considerarli quando scrivevo che hanno diritto al nostro rispetto. Continuo a vedere nei brigatisti rossi degli autentici rivoluzionari, coerenti con la loro interpretazione dell'ideologia cui aderiscono, coraggiosi ed onesti, quindi, sotto questo punto di vista.

La loro accettazione del leninismo, però, implica una concezione dell'idea di rivoluzione che è antitetica ed inconciliabile con quella che ne ho io ed è proprio dal doveroso riconoscimento che essi sanno essere coerenti fino alle estreme conseguenze con i fini che si propongono che, essendo loro fine il potere, non posso fare a meno di considerarli degli avversari con i quali sarebbe, per un anarchico, incoerente ed illusorio dare per ipotizzabile qualsiasi forma di collaborazione che vada oltre qualche sporadica e contingente situazione particolare.

Oltre a questo, nel cercar di comprendere come e perchè si sia determinata tra molti dei militanti delle organizzazioni comuniste combattenti incarcerati una disponibilità al ricorso a metodi che sono stati, da sempre, appannaggio di ben altro tipo di detenuti (quelli appunto che aspirano ad esercitare all'interno dell'istituzione carceraria una supremazia di tipo mafioso), non può venir sottovalutato un certo determinismo ambientale. Dal processo di acculturazione accelerata alla loro "vulgata" del verbo marxiano del maggior numero di persone possibile, si è venuta a formare tutta una schiera di neo-militanti e di simpatizzanti del "partito armato"

che lungi dall'essersi liberata dalla sua vecchia mentalità e dal suo vecchio metro di valori, li ha portati con sè, amalgamandoli con quanto hanno acquisito della nuova "rivelazione" così come è stata loro trasmessa. Fatto non nuovo nella storia di tante colonizzazioni ed "evangelizzazioni" il condizionamento non è stato a senso unico e gli stessi facitori di proseliti hanno finito col restarne influenzati, sino ad assimilarne certe prassi comportamentali.

Credere di aver individuato la presenza di alcune analogie in due fenomeni diversi non ci autorizza però ad una classificazione semplicistica che li ponga sullo stesso piano. Sarebbe pertanto metodologicamente scorretto non prendere in considerazione quelle caratteristiche peculiari che, nel caso specifico, diversificano tra loro "potere rosso" e "potere mafioso" sino a farci apparire, a prima vista, addirittura assurdo ed improponibile qualsiasi parallelo. La differenza fondamentale può, secondo me, venir indicata nel fatto che, mentre ogni tipo di potere mafioso si realizza come un "sottopotere", parallelo e coesistente con un potere ufficiale che non viene contestato, né combattuto, nelle intenzioni dei suoi fautori il cosiddetto "potere rosso" è visto e voluto come *contropotere*, negazione antagonista di uno Stato nei confronti del quale ci si dichiara in guerra aperta e si dà per scontata la reciproca accettazione di una *logica di annientamento*.

Operazione "supercarceri"

Ora, a parte un certo aspetto propagandistico per cui affermare la precisa e deliberata volontà di eliminazione fisica nel progetto governativo da cui sono nate le carceri speciali, permette di esibire come una grande "vittoria" sul regime il fatto stesso di sopravvivere, rimane da vedere se e in quale misura la gestione egemonica di tutte le forme di resistenza e di lotta nelle *supercarceri* da parte dei militanti marxisti-leninisti non fosse già stata preventivata e giudicata come perfettamente compatibile (e anzi funzionale) al successo sotto il profilo politico del progetto repressivo che ha avuto un suo cardine nell'istituzione del sistema carcerario differenziato.

Anche se l'operazione "carceri speciali" (come del resto un po' tutta la decantata riforma penitenziaria) presenta aspetti grotteschi e tali punte di abissale stupidità da farci prevedere che finirà per rivelarsi come controproducente rispetto agli obiettivi dichiarati (ma questo è un po' il destino di tutte le scelte operative dell'attuale regime e basterebbe, a titolo di esempio, considerare nel campo della programmazione economica la vicenda del centro siderurgico di Gioia Tauro), essa è stata predisposta ed attuata con uno zelo ed un accurato calcolo preventivo delle possibili ripercussioni che ne fanno un capolavoro nel suo genere.

Basterebbe osservare, per rendersene conto, come oltre ad averne, attraverso una lunga, articolata e abilmente dosata campagna psicologica, predisposto all'accettazione l'opinione pubblica, si ha avuto cura perfino di scegliere per dare il via alla realizzazione pratica del progetto il periodo dell'anno (si era alla fine luglio '77) in cui si era certi di poter più facilmente evitare di trovarsi di fronte ad un tentativo di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica che si opponesse a questa innovazione. A questo punto, sia che il trasferimento nelle *supercarceri* venisse, come si è in pratica verificato, subito passivamente dai diretti interessati, sia che per caso si fossero verificate delle reazioni da soffocare violentemente e fors'anche cruentemente, il gioco era fatto e risultava sempre vincente. Lo svolgimento "tranquillo" dell'operazione l'avrebbe legittimata in nome della raggiunta sicurezza e normalizzazione. L'eventuale scoppio di rivolte avrebbe dato egualmente ragione ai sostenitori della necessità ed improrogabile urgenza di quell'operazione, che avrebbe potuto esser presentata come una misura preventiva idonea a limitare i danni di ben più gravi avvenimenti che si era saputo essere in preparazione. Nel contesto di tanto perfezionismo è possibile pensare, allora, che le alte sfere ministeriali non abbiano già previsto che la creazione di un circuito carcerario speciale in cui rinchiudere una parte della popolazione detenuta avrebbe posto questa parte in una condizione psicologica tale da essere disponibile ad accettare la guida di qualsiasi gruppo organizzato riuscisse a proporsi come polo d'aggregazione.

Che per il potere statale l'assunzione del ruolo di controparte esclusiva nell'ambito delle supercarceri da parte dei militanti del *partito armato* sia ritenuta un fenomeno utile e strumentalizzabile al fine di rendere irreversibile una situazione che si era dapprima dovuto presentare come provvisoria e d'emergenza, appare in tutta la sua evidenza ove si consideri come il poter dare, attraverso i mass-media di regime, l'immagine di tutta la questione come riconducibile ad un aspetto della lotta privata tra lo Stato e le Brigate Rosse ed ogni eventuale iniziativa di lotta contro le carceri speciali come ispirata, diretta e voluta dagli uomini del *partito armato*, permetta di poter criminalizzare con maggior facilità ogni forma di dissenso nei confronti di questa specifica forma di repressione, etichettando chiunque vi si impegni di "fiancheggiatore" e come tale perseguitarlo.

Nonostante le apparenze, non è che l'attuale classe politica italiana, a livello di governo, sia molto più stupida, incapace e corrotta di quelle che l'hanno preceduta in altri perioci storici, né di quelle che gestiscono oggi il potere in altri paesi. Se essa si comporta assai spesso in un modo che può farcelo pensare ciò è dovuto alle circostanze storiche che la condizionano. Non è né semplice né facile riuscire a barcamenarsi per sopravvivere quando l'unica possibilità di poterlo fare è quella di accettare di gestire il proprio superamento e l'ascesa al potere di una classe di "nuovi padroni". Ancor più arduo, poi, quando ciò avviene nel contesto particolare di una società di tipo "tardo-capitalistico" che presenta notevoli e quasi incredibili disarmonie di sviluppo e nella quale sopravvivono addirittu-

ra sacche di sottosviluppo ad economia pre-capitalistica. In una realtà sociale, quindi, che obbliga ad un continuo sforzo di mediazione tra interessi e pressioni contrastanti, può ben spiegarsi la scelta degli uomini di governo attuali di far continuamente appello alla sbandierata situazione di "emergenza" per garantirsi l'indispensabile consenso di massa e per poter portare avanti quegli espedienti per sopravvivere che, paradossalmente, si risolvono in iniziative idonee a predisporre le condizioni migliori per il passaggio al tipo di ordinamenti sociali che sono congeniali alla nuova classe dirigente che li sostituirà.

Questa scelta finisce, d'altra parte, per condannare l'attuale potere a far di tutto per perpetuare quella stessa "emergenza" che pur deve mostrare di combattere con energia, efficienza, capacità. Da ciò derivano anche molte delle sue truculenze e lo sfoggio di durezza con le quali cerca di mostrare una vitalità ed una "forza" che non può possedere se non come simulazione.

Stato-partito armato: una guerra inutile

Quello che non è possibile rifiutarsi di capire è come, pur con ben diverse intenzioni e motivazioni, sia il potere ufficiale sia i militanti della lotta armata che si richiamano alla concezione leninista della rivoluzione agiscono in oggettivo concorso tra di loro per progressivamente drammatizzare lo spettacolo di una "lotta di classe" fittizia, simulacro sostitutivo della vera contrapposizione sociale ed idonea a paralizzare il potenziale sviluppo di un'autentica alternativa rivoluzionaria. E' necessario, secondo me, rendersi conto che, anche se cruento e tragico, l'attuale scontro che oppone tra loro i leninisti del *partito armato* e l'apparato repressivo dello Stato non è che una guerra inutile in cui ogni azione dell'una e dell'altra parte finisce con il contribuire alla marcia in avanti di quella nuova classe dominante da cui non può che venir realizzata la più mostruosa forma di dominazione totalitaria ed assoluta che mai il genere umano abbia conosciuto. Mai come oggi si pone con drammatica urgenza per l'intera umanità la necessità di avviarsi verso forme di società fondate su princìpi opposti a quelli di autorità e di gerarchia sui quali si sono finora rette tutte le forme di convivenza umana storicamente conosciute.

Da parte del movimento anarchico è poi necessario evitare nel modo più assoluto di lasciarsi invischiare nel gioco di false contrapposizioni e di una fittizia "solidarietà di classe" di chi conduce una lotta che non è la nostra, finendo per cadere nella trappola di pseudo-scelte di campo del tutto ambigue e di fatto suicide. L'arrogante "aut aut", ipocrita e mistificante, avanzato al tempo del rapimento di Moro "*o con lo Stato o con le B.R.*" non riguarda noi, per la semplice ragione che non possiamo essere che *contro* l'uno e *contro* le altre.

Gianfranco Bertoli
(carcere speciale di Nuoro)

POTERE E MARAVIGLIA

Ai tempi dell'invasione russa in Cecoslovacchia, avevo un collega comunista, allineato, ma con qualche velleità di eterodossia intellettuale, che restò assai turbato dal modo con cui i carri armati posero fine alla "primavera di Praga". Un giorno, commentando l'avvenimento nel suo linguaggio un po' snob di persona colta, mi diceva che era stato per lui una "maraviglia". Il termine intendeva alludere non solo alla sorpresa per un fatto inatteso, ma anche all'indignazione, allo scandalo, che, proprio perchè non previsto, il fatto medesimo suscitava. Non riusciva a capacitarsi che un paese "socialista" potesse aggredirne un altro, così brutalmente e senza complimenti. E per questo, soprattutto, si adirava, quasi rimproverasse all'U.R.S.S. di avergli distrutto le ingenue illusioni in cui si cullava.

Non vedo quel tale da diverso tempo, e non so quali siano, oggi, le sue impressioni sull'invasione dell'Afghanistan, di fronte a questo ennesimo esempio di *realpolitik* sovietica, al tragico ripetersi del rituale di queste occasioni: la sostituzione del governo sgradito con uno di sicura lealtà, l'invasione presentata come solidarietà per uno stato amico, e poi il napalm, lo sterminio, la repressione. Dubito, però, che continui a provare "maraviglia". Se, come allora, il suo atteggiamento è sintonizzato sulla lunghezza d'onda della normalità statisticamente intesa, starà probabilmente osservando il minaccioso aggrovigliarsi degli eventi, e si chiederà se, per caso, non stia preparandosi una terza guerra mondiale. Così come facciamo tutti, quando ci incontriamo in strada, al bar, in ufficio. Preoccupati per la sorte del nostro "particulare", ma privi di reazioni di fronte a ciò che rischia di comprometterlo: la violenza del potere.

Non c'è più "maraviglia". Non perchè le ingenue illusioni, in cui si cullava un tempo il mio collega, siano state superate dalla consapevolezza critica circa la reale natura dell'autorità e degli Stati. La violenza del potere non è più un im-

previsto, non fa più scandalo. E' messa in conto, come qualcosa a cui non è possibile sottrarsi. Senza ribellione. E se la Russia invade l'Afghanistan, poco conta che nella condanna confluisca (con voce ben più stentorea che ai tempi di Praga) il nostro Partito Comunista, che, sentendo odore di governo, non perde occasione per dimostrare il proprio atlantismo. Dietro le proteste ufficiali non c'è l'onda dell'indignazione popolare, ma l'inerzia di un'opinione pubblica esautorata della propria volontà di intervento, espropriata dalla propria capacità di "scandalizzarsi" allo spettacolo della perversità statale.

Ma vi ricordate del Vietnam? Delle manifestazioni, delle assemblee, dei sit-in di fronte alle ambasciate americane, delle sassate alle finestre, dei tentativi di occupazione? Vi ricordate delle mobilitazioni immediate, dei cortei decisi dalla sera alla mattina, dopo l'aggressione alla Cambogia, ai bei tempi di Nixon? Vi ricordate di come la televisione fosse assai più parca di oggi, nel documentare le atrocità degli invasori e la diffusione della resistenza, e come ciò non impedisse né la generalizzazione dell'odio antiamericano, né l'esplosione delle sue manifestazioni concrete? Vi ricordate di come una generazione intera, proprio intorno alla "maraviglia" che la guerra vietnamita suscitava, abbia costruito buona parte del proprio universo politico (pacifismo, anticolonialismo, ecc.), buono o cattivo che fosse? Non pretendiamo di vedere i giovanotti russi strappare pubblicamente le cartoline-precetto (qual è il Canadà dove i renitenti sovietici possono rifugiarsi? La Siberia?). Ma, almeno da noi, dove le libertà "democratiche" garantiscono ancora, e forse per poco, qualche possibilità di dissenso, sia pur platonico, sia pur verbale, ci piacerebbe poter indovinare, tra la cenere della passività e del silenzio, le faville di una nuova presa di coscienza, l'indignazione, sia pur platonica, sia pur verbale, di una rinascente combattività antistatale.

Si potrebbe obiettare che non solo la "maraviglia" mosse gli animi ai tempi del Vietnam. C'era anche la simpatia per i Viet-Cong, per Ho-Chi-Min e, in generale, per il regime politico degli avversari degli invasori U.S.A. (simpatia che gli anarchici non hanno mai condiviso e continuano, adesso, a non condividere). D'altronde, anche il collega comunista che mi sta facendo da "spalla" in quest'articolo, corroborava il suo doloroso stupore per l'intervento russo in Cecoslovacchia, con qualche ammirazione, o comprensione, o interesse, per Dubchek e gli altri responsabili del "nuovo corso" praghese. (Ammirazione, comprensione, interesse, che nessun anarchico si è mai sognato di avallare, al di là della condanna dell'aggressione). Ma, nel caso dell'Afghanistan, chi si arrischia a provar simpatia (e a dichiararlo) per la guerriglia islamica che tenta di opporsi agli invasori sovietici? Khomeini insegna (in particolare alla sinistra extra ed ex-extra-parlamentare) che bisogna andar cauti nello "sponsorizzare" le cose dell'Islam, anche quando si presentano come rivoluzionarie e popolari. Per quanto riguarda specificamente i ribelli afghani, poi, è noto (e quindi di difficile "sponsorizzazione") il fatto che la loro resistenza viene combattuta all'insegna di valori reazionari e mistici, del tipo di quelli prevalenti in Iran dopo la fuga dello Scià. Come si può, dunque, entusiasmarsi di furore antirusso, se manca il rispetto per quelli che contro i russi combattono concretamente?

D'accordo. Ma di elementi di "maraviglia" ce ne sono anche altri in questa crisi afghana. Per esempio, d'improvviso gli equilibri tra gli stati si sono rivelati fragili e instabili. Eppure, fino a ieri, ci avevano assicurato che tutto filava per il meglio e che gli accordi, sempre più stretti, tra le varie potenze garantivano l'armonia mondiale. Certo, era un'armonia "lottizzata" quella che veniva presentata, basata sulla divisione della terra in aree di influenza, sulla reciproca accettazione dello *status quo* altrui, ma in fondo non si può pretendere troppo, bisogna accontentarsi. Certo, un'armonia interrotta ogni tanto da qualche crisi marginale, qualche genocidio qua e là, ma niente, alla fin fine, capace di intaccare i buoni rapporti tra Cina, U.R.S.S. e U.S.A. Ora, invece, salta fuori che non è niente vero. Salta fuori che l'avvicinamento tra Cina e U.S.A. non è stato una tessera nel mosaico di pace, ma, al contrario, è un elemento di disequilibrio perchè suscita la gelosia dell'U.R.S.S., e anzi si rafforza in funzione antisovietica. All'improvviso, i rapporti tra Stati Uniti e U.R.S.S. entrano in crisi ed anche la loro volontà di disarmo, visto che, alla prima avvisaglia di burrasca, saltano i trattati per la limitazione delle armi strategiche. Si torna a parlare di "guerra fredda"; si ammette che l'U.R.S.S., nell'equilibrio attuale, ci sta un po' stretta e ha bisogno di spazio, militare e politico. Si torna a parlare, seriamente, di terzo conflitto mondiale, dopo che ci è stato detto che era un evento impossibile. Tutto, in un paio d'anni.

Nessuno si incazza per questo, nessuno si scandalizza per l'ottimismo che ci è stato propinato e che d'improvviso si rivela infondato, senza nemmeno il beneficio di qualche anno di preavviso, e si tramuta in pessimismo e preoccupazione. E il petrolio? Esso è, adesso lo sappiamo, la vera "materia del contendere" di tutta la questione. Il bisogno di petrolio, la necessità di controllare le rotte della sua distribuzione, stimola l'aumento di "litigiosità" americana e sovietica e fomenta, nemmeno troppo nascostamente, lo scontro di interessi in Medio Oriente. Ma, scusate, fino a ieri ci veniva detto che, una volta che avessimo accettato le centrali nucleari il petrolio non sarebbe stato più un problema? Non abbiamo sempre sentito parlare del "bisogno di svincolarsi dal monopolio arabo"? Come mai, adesso, intorno al petrolio si annodano conflitti che potrebbero coinvolgere tutto il mondo? Maraviglia? Maraviglia! Nient'affatto. Certo, il timore della guerra serpeggia ma alle menzogne dei potenti, alle loro "versioni" della verità, strumentali e mistificate, abbiamo fatto ormai l'abitudine. Ce le aspettiamo e non ci sorprendono. Ma la nostra indignazione ha proprio bisogno dello stupore, per prodursi? La violenza statale è meno odiosa perchè è diventata prevedibile? O siamo noi che, ormai, abbiamo accettato tutto?

R. Brosio

SCIOPERO VIGILATO

Imitando il comportamento dei loro colleghi tedeschi, i sindacati hanno presentato alla riunione del direttivo CGIL-CISL-UIL del 3 gennaio il codice di autoregolamentazione degli scioperi. Il documento è leggermente modificato rispetto a quello presentato alla riunione del 21 dicembre, poichè molte categorie hanno ravvisato il pericolo di un attacco alle lotte operaie e all'autonomia sindacale delle stesse.

Questo codice, per ora, esclude i settori dell'industria e dell'agricoltura, e nel terziario interessa "i servizi volti a garantire la tutela della salute e dell'incolumità delle persone", e quelli nei quali la federazione unitaria individua interessi collettivi da salvaguardare necessariamente. Naturalmente da questo progetto sono escluse le categorie del sindacalismo autonomo. Dopo quattro anni di discussioni, dunque, le confederazioni sindacali sono finalmente riuscite a stabilire un discorso preciso sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero, che pur essendo ancora limitato sarà ben presto allargato — sotto la spinta delle forze sociali — a tutte le categorie del mondo del lavoro. La burocrazia sindacale, infatti, nonostante abbia ribadito il suo rifiuto a dar attuazione all'articolo 40 della costituzione (si tratta dell'articolo che fissa la necessità di una disciplina legislativa dello sciopero), si è comunque detta disponibile a discutere ulteriormente questo problema.

D'altro canto il padronato, sotto la pressione costante delle lotte operaie, si è complimentato con il sindacato per aver stabilito un precedente e già richiede ad alta voce la messa fuori-legge dello sciopero a singhiozzo, a scacchiera e tutte quelle forme di lotte parziali e articolate che si sviluppano sui posti di lavoro.

Vediamo ora in sintesi i punti salienti del codice di autoregolamentazione dello sciopero della federazione CGIL-CISL-UIL:

1) si prevede la comunicazione preventiva con preavviso della data e delle modalità dello sciopero da parte delle categorie alle strutture territoriali e vincola solamente gli iscritti alla federazione CGIL-CISL-UIL;

2) la struttura territoriale valuterà le modalità dello sciopero proposto dalle categorie in relazione anche agli effetti di carattere sociale che esse comportano nella collettività;

3) qualora continuassero ad esistere differenti valutazioni fra federazioni di categoria e confederazioni è prevista la maggioranza semplice;

4) il mancato rispetto della procedura indicata darà luogo all'applicazione di sanzioni disciplinari già previste dagli statuti confederali o di categoria nei confronti dei dirigenti sindacali;

5) la competenza a valutare gli scioperi delle varie categorie alle strutture comprensoriali unitarie, alle strutture regionali unitarie e alla federazione nazionale unitaria.

Da questo documento si può ben comprendere come le centrali sindacali cerchino da una parte di criminalizzare ulteriormente le lotte che parecchi lavoratori organizzano in modo autonomo dalle burocrazie, dall'altra di contenere e ridurre "l'autonomia" e la "conflittualità" che certi settori sindacali esprimono.

Questo codice di disciplina, a nostro avviso, sarà ben presto allargato a tutti i settori produttivi, permettendo così una maggiore stabilità politica e organizzativa del sindacalismo tricolore. Val la pena, in proposito, citare testualmente la definizione che di questo codice ha dato il dirigente CGIL Zuccherini: queste norme — ha detto — rappresentano *un indiscutibile successo del sindacato unitario poichè superano la concezione classista in una logica di solidarietà sociale.*

Ai fautori della *solidarietà sociale* tra proletariato e borghesia vorremmo solo rammentare che la lotta di classe non si può nè vietare nè tanto meno autoregolamentare. Per noi invece che siamo per l'azione diretta e per lo scontro ad oltranza con il padronato, l'illegalità delle lotte rimane sempre l'unica fonte di diritto!

Emiliano
operaio alle Officine Reggiane
(Reggio Emilia)

CONGRESSO C.N.T.

Madrid, salone dei congressi della "Casa de campo": oltre un migliaio di delegati e centinaia di osservatori hanno partecipato dall'8 al 16 dicembre al 5° congresso della Confederacion Nacional del Trabajo — il primo dopo quello del 1936! Da allora la realtà si è modificata, la C.N.T. non è più predominante in campo sindacale come negli anni '30, eppure con i suoi 300.000 aderenti (di cui circa 85.000 in regola con le quote associative) è pur sempre il terzo sindacato, dopo Comisiones Obreras e U.G.T..

E' stato dai toni accesi, carico di tensioni, che ha messo a nudo i tanti problemi irrisolti di carattere organizzativo, tattico e strategico dell'anarcosindacalismo spagnolo. Parallelamente ai lavori del congresso si è sviluppata una settimana culturale incentrata su dibattiti, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, ecc., che ha riscosso ampia partecipazione e ha assicurato risonanza al congresso stesso. Nelle pagine che seguono pubblichiamo un resoconto dei lavori del congresso inviatoci da due compagni spagnoli della rivista *Bicicleta*, che sono tra quelli che hanno abbandonato il congresso prima della fine per protesta con la piega che aveva preso (e il loro scritto molto polemico chiarisce le loro motivazioni). Segue una serie di interviste curate da uno dei nostri redattori presenti al congresso, che dovrebbero aiutare a comprendere il clima del dibattito e lo stato d'animo dei delegati.

Per comprendere gli sviluppi del recente congresso della C.N.T. e quelli successivi, è necessario cercare di capire le aspettative dei diversi settori che alla C.N.T. hanno ridato vita a partire dai primi anni 70. Dal momento che l'ultimo congresso si era tenuto alcuni mesi prima dello scoppio rivoluzionario del 19 luglio 1936, la necessità di un nuovo congresso era quanto mai sentita da ampi settori della militanza *cenetista*, che cominciava ad esprimere al suo interno posizioni diversificate ed anche contrapposte sull'interpretazione delle norme e sulla realizzazione pratica del congresso stesso.

La ricomparsa pubblica della C.N.T. era stata preceduta da una serie di meeting di massa — a San Sebastian de los Reyes (Madrid), al Montjuich (Barcellona), nella *plaza de toros* di Valenza — caratterizzati, com'è naturale in simili occasioni, da una certa demagogia nel ricordo delle glorie del passato e nell'autocompiacimento. Alcuni mesi dopo questi meeting, ci si rese conto che non si era cavato niente da queste mobilitazioni e in generale dalle aspettative che aveva suscitato la riapparizione pubblica dell' anarcosindacalismo. Ci si rese conto, anzi, che non si era saputo sviluppare un'analisi e tanto meno proporre soluzioni, al cospetto di una società tanto complessa e ricca di problemi come quella spagnola del post-franchismo.

Era intanto sempre più evidente l'incapacità della C.N.T. ad occupare uno spazio suo specifico nel movimento operaio: ci si limitava a lavorare esclusivamente a forza di slogan dei tempi gloriosi, quando la C.N.T. era il più forte sindacato spagnolo, cercando di renderli efficaci in un contesto e con forze che nemmeno potevano esser paragonati a quelli del '36. Vi è poi un altro fattore che ha pesantemente condizionato tutto il processo di ricostruzione negli ultimi tre anni e che, per certi aspetti, giustificava la necessità del congresso (anche se per le medesime ragioni altri vi si opponevano): la ricostruzione della C.N.T., a cominciare dalle assemblee e dai *comités de relaciones* che si tennero a Barcellona, Madrid e Valenza fino a diversi piccoli gruppi di libertari con una maggiore o minore incidenza nella lotta sociale, ha avuto come conseguenza: 1) l'eterogeneità dell'organizzazione nella teoria e nella pratica, con il risultato che, nonostante accordi operativi anche recenti, l'azione è risultata inefficace e l'immagine esterna è risultata confusa; 2) l'assenza totale dei gruppi "ufficiali" dell'esilio, nonostante quello che hanno voluto lasciar credere. Solo in tempi successivi, sia per mezzo della F.A.I. (ricostituita dopo la C.N.T.) sia per mezzo di un loro intervento diretto, riusciranno ad esercitare una qualche influenza. Il loro obbiettivo di "non lasciarsi sfuggire dalle mani la C.N.T." è una delle chiavi per comprendere gli sviluppi del congresso.

Si incominciò con il dire che la convocazione del congresso era stata troppo precipitosa e si finì per accusare i promotori del congresso di essere gruppi "marxisti" e "paralleli", mentre si trattava di un accordo raggiunto vari mesi prima in sede di plenum nazionale delle federazioni regionali.

Gli sviluppi del congresso

A causa di ciò, e anche (seppure in minor misura) dell' inesperienza propria di quasi tutti i delegati dei vari sindacati, le sessioni iniziarono con una lentezza esasperante. Le prime due giornate furono occupate integralmente dalla verifica delle deleghe da questioni di procedura e da interminabili votazioni che misero a dura prova la pazienza di numerose delegazioni. Ancor prima di affrontare i temi di fondo, iniziano le prime contrapposizioni che a volte travalicarono in scontri violenti. Jesus Garcia, segretario alle relazioni internazionali, viene addirittura minacciato durante la prima giornata da un delegato andaluso legato alla F.A.I. (in quel momento molte delegazioni "indipendenti" indicavano in Jesus Garcia il loro candidato proposto come prossimo segretario generale: ben conosciuta è la sua costante contrapposizione con l'esilio "ufficiale" e con l'apparato dell'A.I.T.).

Da parte sua Salvador, direttore di "C.N.T.", che si è trasferito da Barcellona a Madrid per coordinare l'uscita quotidiana del periodico durante i giorni del congresso, ritorna a Barcellona e invia al congresso una nota di protesta per le pressioni di cui è stato oggetto da parte di Josè Bondia e dei militanti a lui affini di Madrid.

Solo con l'inizio della terza giornata pare che il congresso *incominci* davvero: si stabiliscono i criteri metodologici ed i sistemi di voto. L'accordo su questi ultimi è bene o male generalizzato, mentre la metodologia concordata (discutere i temi apertamente in congresso oppure nominare delle commissioni che riunendosi a parte discutano e formulino mozioni sulla base delle opinioni espresse per iscritto dai delegati) resterà una delle chiavi per comprendere il congresso. Questo perchè, ben al di là di qualsiasi questione formale, dietro ogni mozione risulta chiara la diversa finalità con la quale si affronta il congresso. Per il settore che inizialmente vi si è opposto e che non ha potuto alla fine fare altro che il subirlo, si tratta semplicemente di fare un congresso di "ratificazione di ciò che la C.N.T. è sempre stata" (senza tener conto che essa "è stata" molte cose distinte e a volte perfino contraddittorie). Per l'altro settore, invece, facendo propria criticamente la storia dell'anarcosindacalismo e senza rinunciare alle sue idee-forza, si tratta di aprire un dibattito che porti ad una chiarificazione e ad un aggiornamento dell'organizzazione.

Alla fine si approverà a maggioranza una forma di funzionamento del congresso che di fatto non sarà mai messa in pratica del tutto e che lascerà aperto spazio al dibattito tra le varie posizioni su ciascun tema in discussione.

Il primo tema "serio" che la

presidenza sottopone al congresso è quello relativo a "principi, tattiche e finalità": mentre si discute sul come debba essere affrontato (commissioni, iscrizioni a parlare libere o per delegati), un gruppo limitato ma omogeneo si alza in piedi al grido di "ratificazione!". Si oppongono al fatto stesso che questo tema possa essere discusso e affermano che il congresso deve ratificare tutte le precedenti prese di posizione della C.N.T. in campo ideologico. A prima vista potrebbe sembrare che sia in atto uno scontro tra anarchici "ortodossi" da una parte e "revisionisti" che vogliono introdurre elementi di riformismo nei principi classici dall'altra. In effetti il tema è più complesso e le posizioni non sono così semplici come potrebbe apparire ad un'analisi superficiale. Da una parte escludere in blocco il dibattito su un tema fondamentale come quello dei principi ideologici da un'impressione di dogmatismo che ripugna a molte delegazioni. Dall'altra è altrettanto chiaro che nessuno intende rinunciare all'essenza anarchica della C.N.T. nè alle sue finalità comuniste libertarie. Ma ciò non significa che si debbano per esempio accettare gli accordi del congresso di Saragozza (1936) riguardo all'organizzazione della società futura, che molti ritengono assai discutibili quando non addirittura reazionari in tema di organizzazione famigliare, libertà sessuale, pedagogia, ecc. Su un altro piano, pur ratificando i principi e le finalità della C.N.T. — cosa su cui concorda l'immensa maggioranza delle delegazioni — si ritiene che le tattiche, cioè l'applicazione pratica giorno per giorno dei famosi principi, debbano adeguarsi alla società attuale e alle forze reali della C.N.T., senza rinunciare per questo all'azione diretta. A questo proposito si tenga presente che le statistiche portate a conoscenza del congresso parlano di 30.000 iscritti regolarmente paganti, una cifra lontana non solo dall'incidenza che la C.N.T. aveva quarant' anni fa ma anche da quelle che erano state fornite qualche mese prima di questo congresso (*i dati raccolti dai compagni della redazione di "A" presenti al congresso parlano invece di circa 85.000 iscritti regolarmente paganti — n.d.r.*).

Lo scontro aumenta e il congresso appare già chiaramente polarizzato tra il gruppo che continua a gridare "ratificazione" e il resto delle delegazioni, senza peraltro che queste ultime possano considerarsi accomunate da alcun tipo di omogeneità: in effetti a parte il settore che già appare chiaramente allineato come F.A.I. - esilio, vi è un ventaglio amplissimo di posizioni alcune delle quali contraddittorie tra loro e che solo lo sviluppo del congresso ha reso momentaneamente coincidenti. Alla fine viene designata una commissione con lo scopo di riunire tutte le posizioni espresse in proposito e chi ottiene il maggior numero di voti è Juan Gomez Casas del sindacato dei grafici di Madrid.

La normativa organica

Una volta rimandato il dibattito teorico, sarà sulle "forme di organizzazione e funzionamento interno della C.N.T.". che esploderà uno scontro di posizioni definitivo. Lo sfortunato lavoro della commissione aveva accolto esclusivamente una parte delle mozioni, cosicchè alla lettura della prima parte del testo già oltre cinquanta delegati chiedono la parola ritenendo che le loro posizioni non siano state prese in considerazione. Pur in modi molto differenti (il settore "eterodosso" non ha alcuna coesione nè organizzazione), la maggioranza degli interventi tendono a rigettare il controllo della C.N.T. da parte dei "gruppi di affinità", o più precisamente da parte dell'unico gruppo che si colloca nella legalità "ufficiale" e che secondo molti sta facendo di tutto per controllare la C.N.T. fin dall'inizio della sua ricostruzione, per iniziativa propria o di quell'esilio dal quale riceve aiuti.

Una parte di queste posizioni eterodosse sostiene la libertà e l'eguaglianza fra i gruppi di affinità anarchica, ritenendo che si possano creare tutti i gruppi che si vogliono (rispondendo così all'incodificabile ricchezza del pensiero libertario) e che tutti questi gruppi godano delle medesime relazioni con la C.N.T., senza privilegi di tipo "storico". Curiosamente tra i sostenitori di questa tesi vi sono anche

ORDINE DEL GIORNO DEL V CONGRESSO

1) Costituzione del Congresso
2) Relazione della Commissione di verifica delle credenziali
3) Relazione del Segretario permanente e nomina della commissione per la revisione dei conti
4) Principi, tattiche e finalità
5) Modalità di funzionamento e organigramma
6) Studio della situazione attuale
7) Strategia sindacale
8) La disoccupazione
9) Patrimonio sindacale
10) Stampa, propaganda e formazione
11) Repressione: sue forme e conseguenze
12) La C.N.T. e i carcerati (confederali, libertari, altri)
13) Le relazioni della C.N.T. con le altre organizzazioni e organismi
14) Posizione della C.N.T. sui problemi non strettamente di lavoro
15) Percorso della C.N.T. dall'ultimo congresso
16) Elezione del Segretario generale, località di residenza del Comitato Nazionale
17) Elezione degli oratori per il meeting
18) Atto di chiusura

SOLIDARIDAD OBRERA

AIT

III EPOCA 20 PTAS. FUNDADA EN 1907 BARCELONA 1.ª QUINCENA DE JULIO 1979 N.º 46

alcuni dei pochi sopravvissuti della fondazione della Federazione Anarchica Iberica (F.A.I.), nettamente distinti perciò da quelli che oggi gestiscono le sigle di quest'organizzazione. Relativamente a questa libertà di affinità, si propone che la "doppia militanza" (cioè l'appartenza simultanea alla C.N.T. e ad un' altra organizzazione sia pure anarchica) sia sempre conosciuta nel sindacato per impedire qualsiasi tentativo di strumentalizzazione.

Altre posizioni, più estremiste ma abbastanza diffuse tra i delegati propongono che nessun membro dei gruppi di affinità possa ricoprire incarichi nella C.N.T.. Qualche delegazione propone chiaramente che la F.A.I. sia considerata a tutti gli effetti come un partito politico qualsiasi. Quel che è certo è che tutte le mozioni che proponevano innovazioni rispetto ai gruppi di affinità e alle relazioni tra questi e la C.N.T. potrebbero essere sintetizzate in una mozione "minoritaria", che certamente sarebbe accettata dalla maggioranza del congresso. Ciò provoca la reazione del gruppo della F.A.I. il cui portavoce è segretario della federazione regionale catalana, "Quimet", che fa saltare il funzionamento accordato con la maggioranza "oscurantista" del congresso: questo funzionamento prevede l'esposizione e il dibattito su mozioni momentaneamente minoritarie (che possono però diventare maggioritarie attraverso il dibattito) fino alla formulazione di "voti particolari", così come è sempre avvenuto nei precedenti congressi. Così quando viene decretata l'emarginazione delle mozioni minoritarie, la federazione regionale di Aragona abbandona in blocco il congresso; ad essa si uniscono subito altre delegazioni al grido di "Viva la libertà di espressione!". Qualche ora prima già avevano abbandonato il congresso tutti i sindacati di Cadice, fra i cui delegati vi è il segretario della federazione regionale andalusa. Le delegazioni che abbandonano la sala vengono circondate minacciosamente da parte del servizio d'ordine che le provoca finchè non hanno abbandonato l'edificio del congresso: un pò alla volta aumentano le delegazioni che se ne vanno.

Verso un nuovo V congresso

All'inizio della sessione di sabato, ultimo giorno del congresso, numerose delegazioni si mostrano d'accordo con uno scritto che circola apertamente e che sembra sia stato scritto dalla federazione regionale delle isole Canarie, la cui delegazione al completo ha già abbandonato le sessioni. Il documento denuncia il clima di repressione e l'assenza di dibattito fin dal primo giorno del congresso, così come l'impossibilità per loro di continuare a partecipare e di accettarne le conclusioni. Perciò si ritiene che non sia stato nemmeno celebrato e si propone di indirlo in un prossimo futuro — fino a quella data si propone di mantenere in carica il segretariato permanente attuale, con sede a Barcellona.

Alle tre del pomeriggio quando il salone mezzo vuoto testimonia l'abbandono massiccio delle delegazioni si riesce ad ottenere finalmente, fra le minacce, la lettura di quello scritto, nel frattempo sottoscritto da oltre cinquanta delegazioni. Il segretariato permanente si dichiara d'accordo con questo documento, ricevendo perciò una nuova serie di insulti, come quella che ha ricevuto quando ha presentato il suo *informe* sulla passata gestione, e si arriva quasi all'aggressione — *dalla polizia sono stato trattato meglio!* esclama Enrique Marcos mentre a fatica riesce a guadagnare l'uscita dall'edificio del congresso.

Fra le delegazioni che rimangono al congresso si succedono momenti di confusione e di sconcerto. Una volta che Jesus Garcia abbandona il congresso, restano come prevedibili candidati al prossimo segretariato José Bondia (appoggiato dalla F.A.I. e dall'esilio) e Carlos Martinez che, nonostante sia stato catapultato dal settore più sindacalista (sindacato dello spettacolo di Barcellona) mantiene buone relazioni con la F.A.I. All'ultimo momento le conversazioni Bondia-Martinez danno come risultato che nessuno si presenti, prima dell'uscita massiccia dalla sala, e viene nominata una *gestora* presieduta da Juan Gomez Casas (Madrid). A causa delle pressioni dell'esilio che approva solo Bondia, questo accordo non si mette in pratica e alla fine Martinez abbandona il congresso con il resto della sua delegazione (sindacato dei trasporti di Valenza).

Il problema delle cifre

Sono molte le cifre che sono state maneggiate, ciascuna secondo un'ottica di parte. Abbiamo già detto degli iscritti regolarmente paganti; cercheremo qui di riassumere quelle relative alle delegazioni, poichè pensiamo che al di là dei freddi numeri abbiano un valore per comprendere le vicende della C.N.T. dopo il congresso. Circa 350 sindacati erano rappresentati nella ses-

sione di apertura, ma di questi già un centinaio avevano abbandonato il congresso dopo i primi due giorni a causa dell' inconcludenza, di minacce, ecc. e la coscienza che non si sarebbe concluso niente di interessante. Da questo momento (lunedì) fino a venerdì ci sono stati continui abbandoni del congresso da parte dei sindacati; il venerdì se ne sono andate tutte le delegazioni andaluse. Il giorno seguente (sabato) l'abbandono è stato massiccio: 54 delegazioni firmarono il documento di impugnazione del congresso. Alle tre del pomeriggio, quando si dette lettura di questo documento erano stati discussi solo quattro dei diciotto punti all' ordine del giorno. Inoltre, dopo la lettura del documento, altre delegazioni che prima non l'avevano letto se ne andarono pur senza aver avuto l'occasione di firmarlo.

Fra il mezzogiorno di sabato e la domenica mattina (quando si tenne il meeting di chiusura) si presero decisioni in merito ai restanti 14 punti all'ordine del giorno. In pratica non ci fu dibattito (a parte il tema dell'esilio) né si misero in pratica i sistemi di votazione approvati in sede di congresso: si passarono in rassegna tutti i temi finchè, qualche ora prima del meeting, alla presenza di un centinaio di delegazioni, si approvò — con il voto favorevole di sessanta delegazioni — l'elezione di Bondia come segretario generale e si scelse Madrid come sede del nuovo segretariato permanente.

Dopo il congresso

Qualsiasi pronostico ora come ora (*fine dicembre*, n.d.r.) sarebbe avventurato. Si può solo affermare con certezza che l'impugnazione della validità del congresso è un fatto generalizzato e significativo, ora che son passati quindici giorni dalla fine del congresso: intere federazioni regionali (Aragona, Cantabria, Rioja, isole Canarie) già si sono chiaramente espresse in tal senso e altre (Galizia, Valenza, Centro, Catalogna) hanno iniziato un dibattito che in alcune ha già visto maggioritario il rifiuto dei deliberati del congresso, e in particolare l'elezione del nuovo segretario generale, alla quale non viene riconosciuta alcuna legittimità. E' probabile la realizzazione di una prossima "conferenza" nazionale dei sindacati che ratifichi l'impugnazione e proponga la convocazione di un nuovo congresso (*in effetti una simile conferenza ha avuto luogo all' inizio di gennaio a Vitoria, nel Paese Basco* — n.d.r.). In questo caso, la rottura con i settori legati all'esilio "ufficiale" e alla F.A.I. (o a una parte di questa) diverrebbe un fatto indiscutibile.

Come sopra accennato, non si tratta di uno scontro ideologico, dal momento che non vi è ancora stato spazio per questo nella C.N.T.: al caso si tratta proprio di favorirlo. Fra gli oppositori del congresso di Madrid vi è un amplissimo ventaglio di posizioni: dal sindacalismo più o meno riformista, fino all'individualismo anarchico, ma compatibile con una C.N.T. rinnovata, dal globalismo o "integralismo" fino all'anarco-sindacalismo classico quale fu rappresentato negli anni '20 da Juan Peiró o Salvador Seguí. In definitiva giovani anarchici e vecchi militanti che, con una certa sorpresa, si incontrano fianco a fianco lottando sul medesimo terreno contro il dogmatismo e il "potere" sulla C.N.T. esercitati dall'esilio e dai suoi rappresentanti in Spagna.

La mozione su "Principi, tattiche e finalità dell'anarcosindacalismo" e "Comunismo libertario" fu l'unico testo, fra quelli elaborati durante il congresso, ad essere elaborato da tutte le delegazioni. Ciononostante, la mancanza di tempo per leggere le 14 cartelle ha impedito, una volta aperto il dibattito, che venissero alla luce tutte le critiche che gli si potevano muovere. E le critiche non furono poche, riassumibili in quella che si trattava di un documento tutto sommato basato pari pari su testi, accordi e definizioni approvati nei congressi precedenti: in questo modo veniva forzatamente ignorato quanto di interessante e di positivo possono apportare le situazioni di lotta degli ultimi decenni, in relazione ai problemi nuovi.

L'anarcosindacalismo viene definito come *la sintesi delle idee-forza dell'anarchismo*, operante in qualsiasi tipo di associazione operaia

L'anarcosindacalismo viene definito come *la sintesi delle idee-forza dell'anarchismo, operante in qualsiasi tipo di associazione operaia che confluisca in un sindacato. Si tratta di fare con coerenza una sintesi fra l'essenza dell' anarchismo ed il sindacalismo rivoluzionario, per accellerare la trasformazione sociale partendo dai mezzi di produzione.* Dopo aver dato una definizione dei termini *anarcosindacalismo* e *sindacalismo rivoluzionario* (che però sarà dopo rifiutata da alcune delegazioni, che davano a quei termini un valore puramente emotivo), si passa a definire i principi che l'anarcosindacalismo deve difendere nel mondo del lavoro: anticapitalismo, antistatalismo, antimilitarismo, internazionalismo, federalismo. Per quel che riguarda le tattiche, si parla semplicemente di azione diretta: *Il problema del rapporto fini-mezzi costituisce la chiave di volta con la quale deve confrontarsi — genericamente parlando — il socialismo. I mezzi, le tattiche, le pratiche utilizzate non dovranno mai entrare in contrasto con i principi e con i fini, a meno che non li si voglia negare completamente.*

In conclusione questa mozione sembra recepire le posizioni dei settori che si presentano come "rinnovatrici": *l' anarcosindacalismo ha bisogno di un'evoluzione profonda, con uno sforzo di immaginazione, di flessibilità e di combattività, se vuole essere all' altezza della forte opposizione esercitata attualmente dal sistema a tutti i livelli, sia nel campo del lavoro, sia in quello sociale e culturale.*

Ana Martin/Ramon Ferri

dopo quarant`anni di silenzio

Enrique Marcos, segretario uscente, termina il suo discorso di saluto iniziale gridando "Viva la C.N.T.". Mille voci si uniscono alla sua, "Viva la C.N.T." risuona in tutta la grande sala. Momento demagogico, certo, di facile presa, indubbiamente, però un fremito mi percorre la nuca e scatto in piedi, rapito da quest'immagine tumultuosa.

Duemila persone tra delegati sindacali, delegazioni straniere e osservatori gremiscono il grande salone dei Congressi della "Casa de Campo" a Madrid. Li aspetta una settimana densa di lavori, deve essere discusso un ordine del giorno ampio e articolato, che prende in considerazione aspetti organizzativi, strategici e teorici. Quarant'anni di silenzio, di clandestinità pesano su questo congresso, molti sono ancora impreparati a un dibattito di così ampia portata, mentre gli anziani compagni, quelli che hanno vissuto la rivoluzione, sembrano disorientati: ma l'entusiasmo è un ottimo catalizzatore. *"Questo congresso è forse più importante di quello del 1936, perchè dimostra la vitalità dell'anarcosindacalismo spagnolo che risorge dopo quarant'anni di repressione"* dichiara con voce ferma nonostante i suoi 78 anni un militante del sindacato "Jubilados y Pensionistas" di Puerto Segundo, da 60 anni iscritto alla C.N.T.. *"I giovani presenti a questo congresso* — gli fa eco Pedro Martinez di Alicante, dal 1928 nella C.N.T. —

GLI APACHES DELLA C.N.T.

Pep Castells, del Sindacato della Construccion di Barcellona e redattore di Solidaridad Obrera.

Gli appartenenti al tuo sindacato vengono chiamati "gli Apaches". Perchè questo strano nome?

Non c'è una ragione precisa. Il nome apparve la prima volta sul quotidiano *"El Pais"* in relazione alla nostra concezione del sindacato visto come una organizzazione che non si occupa solo di problemi del mondo del lavoro, ma che vuole appoggiare anche le lotte degli emarginati.

Quali sono le tue impressioni su questo congresso?

Le lunghe discussioni di carattere procedurale sono un tentativo per ritardare le discussioni di carattere ideologico, visto che ci sono posizioni molto diverse e che manca una volontà di sintesi.

Puoi descrivere le "correnti" che si stanno affrontando nel Congresso?

Alcuni sindacati sostengono una linea che può essere definita "sindacalista rivoluzionaria". Questa si contrappone ad un'altra, molto più numerosa, che vuole riaffermare la validità dell'anarcosindacalismo. La divisione non è comunque chiara, perchè nel filone "sindacalista rivoluzionario" troviamo sia sindacati che nella pratica si comportano secondo modelli di sindacalismo europeo (e cioè riformista) sia sindacati che si muovono con una logica da partito politico. Così pure nel filone anarcosindacalista abbiamo sindacati che si rifanno ad una concezione anarcosindacalista "classica" e sindacati che vorrebbero inglobare nella loro tematica anche problemi non strettamente legati al mondo del lavoro.

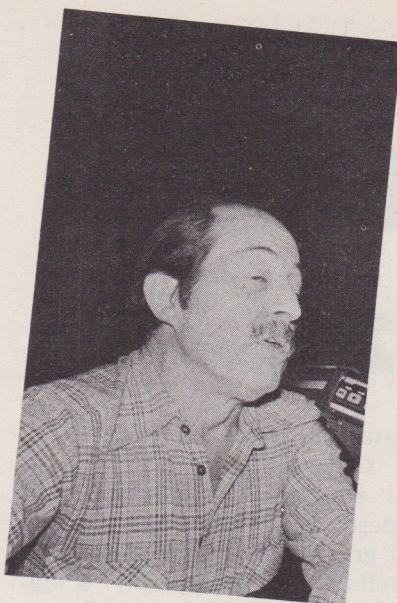
Puoi spiegare un pò più ampiamente queste due ultime concezioni della C.N.T.: anarcosindacalismo classico e sindacato come organizzazione globale?

Purtroppo queste due concezioni molto spesso sono viste come occasione di scontro, più che di dibattito teorico. Comunque credo che una concezione puramente sindacale interessata unicamente alle relazioni di produzione, nella società attuale non abbia molto senso, soprattutto se consideriamo le modificazioni intervenute nella struttura di classe. La concezione "globalista" non rifugge da una struttura organizzativa, anzi a mio parere meglio si adatta alla dinamica attuale che non vede nelle relazioni di produzione la forma principale di sfruttamento. Ci sono altre forme di sfruttamento importantissime al di fuori del mondo del lavoro: i padroni hanno cambiato aspetto. Non si può non tener conto dell'intervento dello stato in tutti gli aspetti della vita sociale e del controllo tecnocratico che viene esercitato. Tutto questo richiede un altro tipo di organizzazione e l'anarcosindacalismo classico è insufficiente per fronteggiare questa nuova situazione. ■

sono i portatori di quegli stessi ideali che ci animavano nel '36, quando abbiamo fatto la rivoluzione".

Grande entusiasmo, quindi, che viene rafforzato dalla perfetta organizzazione tecnica: servizio mensa, stands regionali, un quotidiano appositamente redatto seguirà tutti gli avvenimenti di questa settimana congressuale. *"In dieci giorni cinquanta compagni hanno preparato tutte le infrastrutture dell'edificio: banchi, tavoli, impianto elettrico e fonico, ecc.* — mi spiega Angel del comitato organizzatore di Madrid — *ogni giorno serviamo dai mille ai duemila pasti".*

Ben presto l'entusiasmo lascia il posto a lunghe discussioni sugli aspetti procedurali: il controllo delle credenziali dei delegati, il sistema di votazione, ecc. Ma dietro a queste questioni tecniche già si agita la contrapposizione che, di fatto, impedirà il normale svolgimento del congresso, tanto che solo pochi punti all'ordine del giorno saranno discussi e approvati. *"Ci sono due correnti strutturate che si stanno fronteggiando per conseguire il potere nella C.N.T."* è la spiegazione di Laura della "Construccion" di Barcellona. *"E' normale che ci sia uno scontro all'interno del Congresso* — ribadisce Ines, giovane compagna del "Commercio" di Madrid — *perchè tutti sanno che molti compagni aderiscono alla F.A.I. (Federacion Anarquista Iberica), altri alla F.I.G.A. (Federacion Iberica Grupos Anarquistas), e altri ancora sono solo sindacalisti".*

Altri compagni non sono dello stesso avviso, Damaso Alvarez dell'Enseñanza di Madrid ritiene che *"Nonostante i contrattempi di questi primi giorni non stiamo perdendo tempo, ci sono tanti problemi sul tappeto e la confusione iniziale, può sembrare paradossale, serve a far emergere i più importatni".* Anche una giovane compagna del sindacato "Enseñanza" di Madrid esprime un'opinione analoga: *"Questo congresso finalmente ci ha permesso di conoscere la posizione degli altri sindacati. Ho la possibilità di esprimermi e di far valere le mie opinioni non solo come lavoratrice ma anche come donna".*

Alcuni sono dell'avviso che il congresso è stato fatto prematuramente, Josè Salgado della "Construccion" di Barcellona *"Non si doveva fare il congresso, ma visto che ormai siamo qui l'importante è che vengano riaffermati i principi rivoluzionari che sempre hanno caratterizzato la C.N.T.".*

Della stessa opinione è il compagno Quimet della F.A.I. e segretario della Federazione Locale di Catalogna: *"Credo che questo convegno riaffermerà lo spirito rivoluzionario del 1936, uno spirito sempre valido anche nella Spagna degli anni ottanta. Questo vuole dire che non dobbiamo rinunciare a nessun principio anarchico, ma che dobbiamo riaffermarli con maggior vigore".*

Altri, più che sui principi preferiscono puntare l'accento sui problemi immediati. Ines: *"Credo che il compito prioritario sia l'impostazione di una strategia nel mondo del lavoro. Perchè anche se ritengo di subire una forte discriminazione in quanto donna, prima di tutto sono una lavoratrice".* Damaso Alvarez amplia questa posizione precisando che *"i problemi più importanti da definire sono: l'atteggiamento della C.N.T. rispetto ai contratti collettivi, rispetto alle elezioni sindacali, la valutazione critica della storia della C.N.T., e anche lo sfruttamento e l'oppressione non direttamente legati al mondo del lavoro".*

Molti però lamentano che i problemi di oppressione sociale vengano completamente ignorati nel dibattito congressuale, Angelines di Madrid è molto esplicita: *"Non mi sento rappresentata in questo congresso ... c'è molta confusione e poco anarchismo. Il problema della donna viene completamente ignorato. Il maschilismo è presente nella C.N.T. così come nelle altre organizzazioni politiche".*

"Non è vero — sostiene Manolo della "Costruccion" di Valenza — *anzi ritengo che con la inclusione di altri campi di lotta (quartieri, femminismo, ecologia, ecc.) nella strategia della C.N.T., acquisteremo maggiore forza. Comunque rimango convinto dell'importanza fondamentale del*

PERCHE' MI HANNO ATTACCATO

Enrique Marcos, segretario uscente della C.N.T.

Come spieghi le critiche, a volte molto violente, che numerosi delegati hanno fatto alla tua attività di segretario nazionale della C.N.T. e anche a tutta la segreteria nel suo complesso?

Io credo che coloro che mi hanno attaccato sono soprattutto coloro che vogliono una C.N.T. immobile, o peggio, ripiegata sul suo passato. Un passato glorioso senza dubbio, ma gli anni ottanta sono molto diversi da quelli dalla rivoluzione. Oggi noi dobbiamo avere una strategia adeguata alla nuova dinamica imposta dal capitalismo avanzato e dal capitalismo di stato. La C.N.T. non può oscillare tra passato e presente, ma deve collocarsi decisamente nel presente e, soprattutto, guardare al futuro.

Molti mi hanno attaccato perchè credevano che avrei cercato di farmi rieleggere. E' completamente falso. Ma bisogna ricordare che nella segreteria dimissionaria c'è qualche compagno giovane che poteva essere il portavoce della nuova C.N.T.; gli "immobilisti", con accuse false e non provate, hanno voluto screditare l'intera segreteria per non permettere l'elezione a segretario di questo giovane compagno . In questa operazione la C.N.T. dell'esilio ha giocato un ruolo importante. I compagni dell' esilio (a cui va il merito di aver tenuto vivo l'anarcosindalismo durante questi ultimi quarant'anni), proprio per le condizioni oggettive dell'esilio e cioè l'essere al di fuori delle lotte in Spagna, si sono trasformati nella retroguardia di un cosiddetto filone "ortodosso" della C.N.T., che in realtà null'altro è che puro e semplice immobilismo.

---

lavoro di fabbrica per poter cambiare la società".

Ci sono anche problemi di carattere regionale che diversi delegati vorrebbero discutere. "*Lo sfruttamento e l'oppressione nel paese basco assumono un aspetto particolare* — spiega Gerardo Redondo del "Metal" di Baracaldo — *perchè questi si assommano all' oppressione politica esercitata dalla classe dominante di Madrid. Il problema non si risolve con il nazionalismo dei movimenti separatisti, per noi anarchici questi movimenti non rappresentano i reali interessi dei lavoratori. Questo non è stato capito dai redattori della rivista libertaria* Askatasuna *che sono entrati in una logica errata sostenendo il partito Herri Batasuna alle ultime elezioni e che si sono autoesclusi dalla C.N.T.. Bisogna rendersi conto che la borghesia e l'oligarchia basca sono nemici dei lavoratori, così come lo sono la borghesia e l'oligarchia di Madrid*".

Lo scontro nel Congresso si fa sempre più acceso, la segreteria uscente viene messa sotto accusa da molti sindacati, ma più che su questioni politiche l'attacco verte sulla relazione della Commissione per la revisione dei conti: alcune spese fatte dalla segreteria non avrebbero giustificazione. Si tratta evidentemente di un pretesto, Luis Andres Edo della "Construcción" di Barcellona ce lo spiega: "*Lo scontro in atto nel congresso sulla relazione della segreteria uscente, nasce da una critica che molti sindacati fanno alla gestione di questa segreteria. Perchè avviene questo? Le ragioni sono molte. Ce n'è una, in particolare, che ha suscitato molto risentimento: uno dei membri della segreteria, Jesus Garcia, ha condotto in questi mesi una campagna di autocandidatura come segretario nazionale. Ora, dato che molti sindacati non sono d'accordo con la gestione dell'uscente segreteria, e anche con l'operato di Jesus Garcia, segretario delle relazioni internazionali, questi sindacati hanno deciso di disapprovare l'operato della segreteria per impedire a Garcia di venire eletto segretario.*" Allucinante, ma purtroppo la contrapposizione si va accentuando e si utilizzano tutti i mezzi per prevalere, molti sono scoraggiati dall'andamento del congresso: "*la lotta in corso non serve allo sviluppo della C.N.T.* — lamenta con aria stanca Juan Luis Maso di Bilbao — *tutto quanto sta accadendo influirà negativamente sul futuro della confederazione*". Ribatte Miguel del Metal di Baracaldo "*Diciamolo francamente, la F.A.I. sta assumendo una posizione preminente nel congresso e porta avanti lo scontro per conquistare le cariche nella segreteria nazionale*".

Occhi cerchiati dalla stanchezza, i nervi a fior di pelle, aggressività e apatia, accuse e controaccuse, richiamo ai principi, velleitarismo, cresce frattanto una diffusa sfiducia, riflesso anche di una crisi che in questo ultimo anno ha investito la C.N.T.. Fernando Montero del sindacato "Transportes" di Madrid è però ottimista: "*La cosiddetta crisi della militanza all'interno della C.N.T. è più apparente che reale. Certo molti se ne sono andati, ma si trattava di gente che aveva una visione irreale o distorta della C.N.T., mentre molti altri si sono avvicinati e portano avanti un intervento più adeguato alle necessità di un sindacato*".

Le grosse, e mai risolte, contraddizioni della C.N.T.: sindacato o movimento rivoluzionario, struttura con organismi dirigenti e che nel contempo nega potere ai dirigenti, rivendicazioni immediate e progetto rivoluzionario, questi e altri ancora sono i nodi su cui si avviluppa, implicitamente, il confronto. E se molti sono convinti che la conquista della segreteria nazionale sia elemento fondamentale per poter determinare le linee strategiche della C.N.T., vi è anche chi, come Luis Andres Edo, ritiene che "*la migliore struttura organizzativa che la C.N.T. possa avere, è una struttura che non funzioni. Solo così non potrà soffocare l'iniziativa dei suoi militanti*".

Un dibattito così acceso non lascia certo spazio a riflessioni meditate, tutta la problematica posta dalla nuova dinamica sociale ed economica viene ignorata, ma un fatto così grave non sembra impensierire i congressisti. Quimet è esplicito a questo riguardo: "*Certo la C.N.T. non ha ancora approntato un'analisi della realtà socioeconomica della Spagna di oggi, ma questa verrà fatta dopo il convegno, cioè quando le posizioni della C.N.T. saranno state definite con precisione*".

Juan Gomez Casas, segretario nazionale della C.N.T. durante il periodo della ricostituzione, vorrebbe operare una sintesi tra le due diverse concezioni che si fronteggiano (anarcosindacato e organizzazione globale): "*Anche se il congresso ha riaffermato la continuità con il passato, la C.N.T. deve arricchirsi comprendendo la nuova realtà attuale. La C.N.T. resta innanzitutto un sindacato, e deve occupare il posto che le compete perchè la sua missione è quella di sviluppare l'anarchismo nel mondo del lavoro. Questo sta a significare che la C.N.T. è un "aspetto specia-*

lizzato" dell'anarchismo, ma nel contempo non può ignorare ciò che succede fuori dal suo ambito, perchè come anarcosindacalisti il nostro lavoro non si esaurisce nella fabbrica, ma dobbiamo farci carico anche dei problemi ecologici, delle lotte nei quartieri, delle lotte degli emarginati. Però non dobbiamo nemmeno trasformare la C.N.T. in un'organizzazione globale, perchè ritengo che tutto il ventaglio delle lotte possibili debba essere assunto dal movimento libertario, di cui la C.N.T., torno a ripeterlo, è un "aspetto specializzato". Dobbiamo fare in modo che le diverse lotte siano complementari le une alle altre e quindi creare un coordinamento tra gruppi specifici (antimilitaristi, ecologici, femministi, culturali, ecc.) e la C.N.T.. Solo in questo modo l'azione sarà più incisiva e organica".

Ma la possibilità di sintesi tra le diverse correnti, risulterà impossibile, al punto che molti sindacati abbandoneranno i lavori del congresso, ricusando lo stesso congresso e non accettandone i deliberati. Cosa succederà nella C.N.T.? Potremo dirlo solo tra qualche mese. Già fin d'ora, però, si prevedono tempi difficili e questo congresso è servito a chiarire ben poco, mentre ha reso evidenti grossi contrasti. Staremo a vedere. ■

A COLLOQUIO COL NUOVO SEGRETARIO

Josè Bondia, nuovo segretario nazionale della C.N.T.

Qual'è la tua opinione sullo scontro che si sta producendo nel congresso?

Da una parte c'è l'anarcosindacalismo "classico", ma tuttora attuale, appoggiato dall'anarchismo, anch'esso classico, e dall'altra un conglomerato di tendenze che vanno dal sindacalismo riformista fino ad alcuni gruppi anarchici specifici, attraverso una serie di posizioni variamente configurate. Lo scontro è prodotto dalla volontà di alcuni sindacati, che pretenderebbero di cambiare i postulati di base della C.N.T.. La precedente segreteria era all'interno di questo conglomerato e ha commesso molti errori, di cui alcuni gravissimi. Un esempio: da organismo rappresentativo della C.N.T. si voleva trasformare la segreteria in organismo esecutivo, cioè in organismo con potere decisionale autonomo.

Qual'è la tua opinione sulle due grosse tendenze presenti oggi nella C.N.T., che vanno sotto il nome di anarcosindacalismo classico e di organizzazione globale?

Io non sono partigiano di nessuna delle due concezioni. Penso che la C.N.T. non possa ridursi a svolgere un lavoro puramente sindacale, ma ritengo che non debba trasformarsi in un "movimento". Ciò premesso ritengo che oggi prioritariamente dobbiamo radicarci nello scontro in atto tra lavoratori e padroni, successivamente, grazie alla posizione di forza acquisita nel mondo del lavoro, potremo intervenire proficuamente negli altri settori: ecologia, antimilitarismo, ecc.

Nel Congresso sono stati approvati principi, tattiche e finalità della C.N.T., prima che venisse sviluppata un'analisi sulle tendenze della Spagna attuale, della sua dinamica sociale, delle nuove forme assunte dallo sfruttamento. Non pensi che sarebbe stato necessario esaminare questi problemi prima di definire le modalità di intervento?

Certo lo stato moderno è molto diverso da quello di quarant'anni fa, però ci sono delle cose che non sono cambiate: i lavoratori sono sfruttati, i padroni continuano a sfruttare, i lavoratori vengono licenziati, subiscono una situazione ingiusta ... prima di saper fare delle grosse analisi sulla nuova società, dobbiamo essere capaci di far riassumere un lavoratore ingiustamente licenziato. Dopotutto la nostra azione è abbastanza semplice: essere in grado di contrastare l'azione dei padroni ed essere uno strumento in mano ai lavoratori. Certo bisogna analizzare molte cose: bisogna studiare il problema delle multinazionali, l'infiltrazione dello stato nella società civile, negli stessi sindacati. Ma il nostro compito è soprattutto la difesa immediata dei lavoratori. Quando ci saremo consolidati potremo sviluppare anche queste analisi.

Ma non pensi che la comprensione della situazione attuale possa influire anche sulla scelta dei mezzi da utilizzare?

Quello che dici è vero, però bisogna tenere presente che in questi ultimi tre anni abbiamo dovuto riscoprire che cos'è la C.N.T., il lavoro di analisi verrà fatto successivamente, perchè riconosco che è molto importante.

Cosa ti aspetti da questo congresso?

Se il congresso non si risolve in un disastro, cosa che è possibile, credo che la C.N.T. possa fare un gran passo avanti. Ci sono moltissimi lavoratori che aspettano la conclusione di questo congresso per iscriversi alla C.N.T.. Speriamo di uscire dal congresso con le idee chiare per le lotte di domani. ■

da due anni ho una figlia e tanta voglia di parlarne

Parto? Bambini? Genitori? Sino a qualche tempo fa queste parole, all'interno del movimento rivoluzionario, erano quasi tabù. In fondo la stragrande maggioranza dei compagni si sentiva troppo figlio/a per poter pensare di diventare "genitore" a sua volta. Ma il tempo passa e con gli anni è venuto per tutti, o quasi, anche il momento di fare i conti con la vita di tutti i giorni, al di là delle vie più o meno obbligate della militanza, e fra questi "conti in sospeso" uno è quello dei figli.

In questi ultimi anni molti compagni sono diventati "genitori", hanno vissuto l'esperienza del parto, stanno sperimentando ogni giorno cosa vuol dire avere un figlio/a con tutto ciò che questo comporta in tentativi ed esperienza. Sino ad oggi tutto questo era rimasto un fatto "privato", ma per chi come noi non crede alla separazione fra "privato" e "pubblico" esso è un altro tema su cui discutere, sperimentare, confrontarsi ed è per questo che abbiamo pensato di dare il nostro contributo a questo tema col servizio che segue curato dalla compagna Rosanna Ambrogetti di Forlì.

Abbiamo creduto utile dare la parola innanzitutto a Rosanna stessa che ha vissuto l'esperienza del parto e sta ora vivendo l'esperienza del figlio, corredando le sue riflessioni con alcune interviste: la prima ad un ginecologo compagno (Pippo Tadolini) che opera in un paese delle Marche all'interno della struttura ospedaliera; la seconda ad un'insegnante (Laura Budroni) che lavora in un asilo-nido con bambini di età dai 3 mesi ai 3 anni; la terza infine, ad un compagno (Gianni Cerasoli) che assieme ad altri — per ora pochi — sta portando avanti il progetto "Colonia Harmonio", che vuole essere un tentativo di pedagogia alternativa, o almeno il tentativo di un rapporto diverso con i bambini.

Da due anni ho una figlia e da due anni mi porto dietro la voglia di parlaere di questa mia esperienza con qualcuno. Voglia finora quasi mai soddisfatta, perchè da parte mia c'è sempre stato il timore che i miei interclocutori non fossero realmente interessati a condividere con me questa cosa. Scriverne è più facile: nessuno mi interrompe e solo chi è interessato mi seguirà sino alla fine. Ma non è solo per soddisfare questo mio bisogno di parlarne che mi interessa scriverci sopra.

E' anche il bisogno di spezzare una lancia a favore di questo argomento, cosa questa piuttosto difficile ed inaccettata. Infatti il religioso "partorirai con dolore" è stato fatto proprio dalla stragrande maggioranza delle persone per cui se una donna racconta la sua brutta esperienza in proposito è capita e aiutata. Se viceversa ne parla in toni positivi e sereni è guardata come la marziana del momento, quasi con incredulità e sufficienza. Innazitutto c'è da dire che la mia (anzi la nostra!!!) è stata una gravidanza voluta e non un "incidente" accettato a posteriori. Penso sia impossibile dire i motivi razionali che ci hanno portato alla decisione di avere un figlio: è molto più facile trovare i motivi del contrario. E' altrettanto vero che per quanto ci si ragioni sopra se non ci si lascia prendere dalla paura e semplice "voglia" non si arriva mai a deciderlo. Questa premessa per poter far capire meglio qual'era il mio stato d' animo durante il periodo della gravidanza. Ero felice, ma nello stesso tempo temevo di scontrarmi con l'incomprensione delle mie compagne e dei miei compagni. Nonostante aleggiasse già nell'aria il nuovo slogan coniato dalle femministe "mamma è bello", pensavo fosse ugualmente difficile essere accettata. Invece non è stato così. La definizione "stato interessante" non potrebbe essere più azzeccata. Tutti si sono interessati, hanno chiesto, hanno seguito la mia gravidanza!

In questo stato di grazia ho aspettato il parto. Avevo dalla mia parte, cosa per niente di poco conto, il fatto di avere scelto questa esperienza, di non essere sola, di volere a tutti i costi cercare di viverla bene sino in fondo. La mia è stata una bella gravidanza, senza grossi problemi. Tutto questo mi ha permesso di esorcizzare la paura del parto; tutto questo ed assieme a questo la lettura di libri, l'aver seguito un corso per il training-autogeno e tante altre cose ancora. Quando "è arrivato il momento" ero molto tranquilla.

All'ospedale

Avrei voluto partorire in casa. L'ospedale secondo me, probabilmente per esperienze bruttissime che ho avuto in passato, è l'ultimo luogo dove si dovrebbe andare, soprattutto per una cosa non necessariamente legata al dolore ed allo stato di malattia. Purtroppo da noi è ancora impensabile l'equipe medico-infermieristica

che si sposta e segue "a domicilio" il parto. In altri luoghi questo già succede, noi ci siamo ancora troppo lontani per cui non è attuabile neanche un surrogato. Quindi ospedale per forza.

Avevo scelto un piccolo ospedale della zona e lì avevo già seguito un corso di preparazione al parto; in questo ospedale lavorava anche il mio ginecologo per cui ero riuscita a "pretendere", superando la soggezione in cui sempre ci tengono i medici dall'alto della loro scienza, un certo trattamento: il mio obbiettivo era il famoso "parto senza violenza", ovviamente mediato con la realtà di una sala-parto ospedaliera con personale a me estraneo e con esigenze che scavalcano sempre i bisogni individuali. L'impatto è stato ugualmente brutto.

Eravamo riusciti ad ottenere, io ed il mio compagno, di essere assieme sia prima che durante il parto. Questa era già una cosa fuori dal normale: la loro norma è avere meno impicci e meno controlli possibili e cioè nessuno in sala parto. In quanto all'attesa, in sala travaglio, viene accettata favorevolmente la presenza della madre della partoriente o di una altra donna: presenza che consente loro un'assistenza minima; quella dell'uomo molto meno: sono cose da donne e gli uomini sono d'intralcio.

La loro parte (dei medici, delle ostetriche ecc.) è sempre molto sbrigativa e di routine. Entrano, visitano, escono senza mai soffermarsi a dire anche solo due parole alla "paziente". Se tutto procede regolarmente, come nel mio caso, si limitano ad aspettare. Se viceversa la cosa va per le lunghe, senza mai dare spiegazioni o chiedere il parere dell'interessata, cominciano una serie di "trattamenti" per accellerare il travaglio. Il tutto spesso, per non dire sempre, al solo scopo, niente affatto terapeutico, di sbrigarsi il prima possibile.

Per tornare a me, devo invocare la fortuna se sono riuscita a schivare tutte queste cose. Ho avuto un parto naturale, senza dolore. Sia bene inteso: ho detto senza dolore, non senza fatica. Il mio compagno era assieme a me, anche se fino all'ultimo hanno cercato di farci cambiare idea tirando in ballo possibili svenimenti e malori. Questo per noi è stato molto positivo per vari motivi: primo fra tutti quello di dividere il più possibile questa esperienza fino alla fine (ma dov'è la fine?). In secondo luogo perchè il fatto che qualcuno potesse sostenermi nelle mie richieste in sala parto è stato determinante. Infatti sono capitata in un giorno in cui c'era tutto personale a me quasi sconosciuto e le mie "pretese" erano trattate con sufficienza. Solo il fatto di essere in due ci ha permesso di far valere i nostri desideri e non quelli del medico.

Lo stesso medico che durante i corsi di preparazione ci faceva vedere bellissimi filmini di parti sorridenti, con il padre vicino, con il rispetto dei più elementari principi di un parto "diverso", mi ha detto in sala-parto: "Spero non si sarà montata la testa con tutte quelle storie che vi abbiamo fatto vedere al corso! Non è necessario seguirle alla lettera!". Niente più di questa frase poteva farci forza nella nostra convinzione che avevamo il diritto di essere rispettati. L'ambiente quindi non era dei migliori, ma siamo riusciti a comportarci quasi come se fossimo stati soli. Ho tenuto mia figlia sulla pancia, l'abbiamo toccata e tenuta in braccio, il mio compagno ha seguito il suo primo bagno. Insomma l'abbiamo conosciuta subito tutti e due, ignorando i sordi brontolii del medico per il fatto che Franco, dopo avere infranto la regola dello svenimento, esagerava nel suo contrario: non aveva "schifo" a vedere, toccare, seguire me e la bambina in un momento in cui tutte e due eravamo ritenuti impresentabili; la piccola non era ancora lavata e vestita ed io "non ero certamente un bello spettacolo", come spesso si sente dire di una donna che partorisce come se questa fosse la peggiore cosa che può capitare: la figa in disordine!! Quando tutto è finito ci si accorge pienamente di essere in ospedale: si ritorna subito ad essere un letto con un numero; lo stato interessante è veramente finito: si viene sballottate, catalogate, visitate, nutrite, ma soprattutto ignorate. Arrivate a questo punto non si deve avere bisogno di niente di più di quello che ti danno, nè tantomeno di parlare, chiedere, sapere. Già incalzano altre partorienti e bisogna dare meno fastidi possibile.

Chi esprime il desiderio di non allattare il proprio figlio viene considerata male, ma paradossalmente chi, con poco latte, chiede, insiste, nel tentativo di riuscirci è una che fa perdere tempo prezioso e viene liquidata sbrigativamente. Lasciano le donne talmente abbandonate a se stesse che, per colmo di ironia, si arriva alla visita ginecologica prima di essere dimesse con una paura più forte di quella del parto. Vorrei sottolineare comunque che nonostante il roseo racconto anch'io sono stata colta dal panico di fronte al fatto che mi stava succedendo una cosa del tutto nuova e sconosciuta, se non nella teoria. Ho superato questo panico con la volontà di riuscire a tutti i costi nel miglior modo possibile. Ho poi capito nei giorni successivi quanto siano vere e comprensibili le esperienze negative che si raccontano in proposito. Ho sentito altre donne partorire, le ho sentite gridare, ho parlato con loro: ho verificato come la maggiore responsabilità di questo dolore sia l'ignoranza.

Il fatto che il destino naturale della donna sia quello di partorire giustifica automaticamente l'assenza totale di informazione, anche sui più elementari meccanismi che portono al parto. Ho anche notato che la gravidanza non desiderata si risolve spesso con un parto doloroso. Oserei dire che molto spesso (a parte ovviamente le molte eccezioni di casi realmente difficili) il dolore del parto, come i disturbi in gravidanza, non sono altro che una somatizzazione di ben altri problemi. Ebbene è proprio in questi casi, dove cioè le cose non vanno nel migliore dei modi, dove maggiormente le donne avrebbero bisogno di aiuto e comprensione, che il

personale ospedaliero mostra il suo vero volto.

Ho sentito donne che piangevano e gridavano, ma sopra di loro si elevava sempre la voce ancora più forte del medico: questo individuo, che in fondo ha ben poca parte nella riuscita del parto, si arroga il diritto di protestare e strepitare se una donna si permette di esprimere dolore e paura. Ho sentito personalmente le solite frasi: "... adesso urla, ma prima ...". E' palesissima l'insofferenza dei medici nei confronti delle richieste di aiuto di tante donne. Tutto questo con l'ovvio risultato di peggiorare notevolmente le cose. Infatti se da una parte esiste l'ignoranza di molte donne su quanto sta succedendo loro, dall'altra permane l'atteggiamento irrisorio di tanti medici che fanno di tutto per sottolineare l'incapacità delle donne di affrontare serenamente il parto, ma nulla che possa servire a cambiare le cose. Questo è veramente grave. E' talmente fondamentale, secondo me, il modo in cui si vive questa esperienza nei rapporti stessi che si instaurano da subito con il figlio/a, che svicolare di fronte al problemi che questo comporta è una precisa responsabilità. Il cambiamento è difficile e se non sono le donne ad esigerlo, cominciando una pratica diversa, niente verrà loro "concesso". E' fondamentale il rispetto e la conoscenza del proprio corpo ed è in questo senso che bisogna cominciare a cambiare, rompendo l'abitudine secondo la quale ci si affida ciecamente e completamente agli addetti ai lavori, ritenendosi incompetenti. Autogestione quindi? Chissà! Perchè intanto non proviamo?

E dopo?

Il ritorno a casa segna il vero cambiamento: c'è una persona in più, una persona sconosciuta con cui fare i conti. Ci si è presentato subito, prepotentemente, il problema di riorganizzare la nostra vita cercando di conciliare il più possibile le esigenze della bambina con le nostre, che permangono immutate. Non è facile, ma neanche impossibile.

Se poi si è realmente in due la cosa assume una dimensione realizzabile. Non voglio dire che tutto sia come prima. Anzi se si parte con questa convinzione le delusioni non mancano. Una delle cose che più volevo dimostrare a me stessa ed agli altri era l' infondatezza del concetto secondo il quale è la madre ad avere la responsabilità maggiore dei figli. Questo concetto è veramente ricorrente.

Lo stesso Marcello Bernardi che ha scritto, fra l'altro, un interessante libro sul bambino ("Il nuovo bambino") — e che è stato intervistato sulla nostra rivista ("A" 70: la fabbrica dei cretini*) — pecca in questo senso tirando sempre in ballo come controparte del bambino la madre e non entrambi i genitori. Su questo punto avrei tante cose da dire, troppe forse per essere riassunte in poche righe. E' vero, soprattutto nel primissimo periodo di vita, è la madre ad avere un rapporto più stretto col bambino: è lei che lo ha portato dentro di sè e che costituisce il suo primo punto di riferimento; è lei che, allattandolo, soddisfa il suo primo bisogno; è lei che nei primi tre mesi (periodo in cui si sta a casa dal lavoro) passa più tempo con lui. Ma questo non significa necessariamente che debba sempre essere così. Ci hanno legate, noi donne, a questo senso del dovere senza limiti in nome dell'istinto materno. E i padri si sono adagiati comodamente in questa situazione. Anch'io sinceramente ho sentito questo condizionamento in qualche momento particolare, ma*

la volontà comune a me ed al mio compagno di vivere diversamente questo rapporto è sempre stata più forte e l'esperienza ci da dato regione.

Spesso ci siamo trovati, naturalmente, senza forzature, a capovolgere i luoghi comuni per cui la madre accudisce ed il padre gioca, ma ancora più spesso abbiamo conciliato perfettamente queste cose: il fatto di poter contare ognuno sull'aiuto dell'altro ha fatto sì che stare con nostra figlia non sia mai stato un peso. Anzi in un certo senso con lei siamo tornati ... ai giochi! In definitiva il rapporto madre-padre-figlio/a è quello che si vuole che sia, mai assolutamente precostituito come la nostra cultura vorrebbe. La migliore risposta ai nostri sforzi è quella di nostra figlia: ha con entrambi un rapporto bellissimo, diverso perchè siamo diversi, ma paritetico. Ma se questo è stato per noi un primo relativo "successo", non altrettanto soddisfacente è stato un altro aspetto di questa nuova situazione: il rapporto con gli altri compagni. La vita con nostra figlia ci ha costretto a cambiamenti, prevedibili per noi, ma forse non altrettanto per gli altri. Soprattutto all'inizio c'è stata da parte nostra una diversa disponibilità verso i compagni, non tanto forse in termini quantitativi, quanto piuttosto qualitativi. Mi spiego: la minor disponibilità di tempo ci ha inevitabilmente portato a fare delle scelte di priorità: partecipare alla vera e propria "attività politica" ha significato non dividere più totalmente il tempo libero coi compagni. Questo a lungo andare si è trasformato in emarginazione, isolamento dagli altri. Ed è questo secondo me il punto che non quadra.

Non pretendevo certo che i compagni fossero disponibili a dividere con noi questa scelta, ma che dovessero accettarla per quello che è, sì: una scelta diversa da quella di tanti altri, ma libera quindi altrettando valida. Sinceramente ho invece avuto l'impressione che non sia stato così; non so quanto abbia influito su questo il fatto che io, come ho già detto all'inizio, ero abbastanza prevenuta su questo: mi aspettavo cioè un atteggiamento critico da parte dei compagni. Il fatto è che, nonostante facciamo un gran parlare di cambiare i rapporti, se solo si esce dal clichè di vita "da compagni" si rischia di ritrovarsi soli e la tanto sbandierata libertà individuale, per una sorta di moralismo a rovescio, viene accettata solo se rimane entro certi schemi precostituiti. Questo ci ha deluso soprattutto perchè la nostra non voleva e non vuole essere una scelta "individualistica", che ci separa dal resto dei nostri interessi: ci coinvolge come compagni ed è per questo che vorremmo che fosse aperta ad un confronto con gli altri.

Gli argomenti di discussione non mancano: se da una parte l'ipotesi della socializzazione completa dei bambini è tutta da verificare, dall'altra è però impensabile liquidare l'argomento come un problema esclusivamente individuale; tra queste due opposte "soluzioni" ci possono essere tantissime altre possibilità. Certamente la vita che ancora siamo costretti a vivere, non libera, non ci consente di verificare fino in fondo qual'è la strada giusta da seguire, ma secondo me è essenziale fare dei tentativi, misurare anche su questo problema la nostra disponibilità ad una vita diversa, più "collettiva" se non nei suoi più ampi risvolti pratici almeno nella discussione e nel confronto su questo problema, anche se non ci siamo coinvolti come genitori. Questo almeno per ora non si è verificato, ma non vorrei eccedere in pessimismo. Sono vere le impressioni che ho riportato sopra, ma è altrettanto vero che io ho sempre la voglia di cambiare.

Questo è per me un argomento aperto alla discussione, ma soprattutto aperto alla sperimentazione: come ho già detto non esiste un modello universalmente valido da seguire. Anch'io sto imparando!!! Ma mi piacerebbe farlo anche con qualcun'altro, oltre al mio compagno. Chiedo troppo?

Rosanna Ambrogetti

donne e parto

Pippo, qual'è l'atteggiamento, o i diversi atteggiamenti, delle donne di fronte al parto?

Innanzitutto non c'è un atteggiamento davanti al parto: esso viene vissuto in maniera estremamente differenziata a seconda dei diversi tipi di donne: esiste una grande differenza fra donna giovane e quella anziana, fra quella al primo figlio e quella al secondo o al terzo; fra la donna sola e quella che al momento del parto può contare sulla compagnia di qualcuno; fra la donna "semplice" e quella "sofisticata"; dipende dal grado di cultura, di integrazione sociale ecc.. Comunque il dato di maggiore influenza sembra essere l'accettazione, non tanto del parto in sè, quanto del figlio.

Quindi secondo te si può ipotizzare una connessione fra l'atteggiamento di fronte al parto e l'andamento del parto stesso?

Senz'altro; è quasi una costante. L'accettazione o meno del figlio incide molto sul modo di affrontare il dolore del parto: il figlio non voluto, che ha fatto sbuffare in gravidanza fa sbuffare anche durante il parto.

E l'ambiente?

Anche questo, secondo me, è un fattore che incide moltissimo. In un ambiente tranquillo, piccolo, quasi familiare, con qualcuno vicino che segue più direttamente il parto la cosa viene vissuta con più serenità e sicurezza che non in un ambiente (il grosso ospedale) con tante donne contemporaneamente in travaglio in cui il personale è diviso fra tante partorienti e spesso sostituito da macchinari vari. Lo stato d'animo delle donne varia molto se inserite in queste

due diverse situazioni.

D'accordo, ma non mi sembra che la dimensione sia sufficiente a giustificare le carenze dell'ospedale e dei medici.

Si, questo in parte è vero. Infatti è molto diffuso, a prescindere dalla dimensione della struttura ospedaliera, un atteggiamento tutt'altro che positivo dei medici e delle stesse ostetriche nei confronti delle partorienti: quasi una colpevolizzazione delle donne per il loro dolore. Questo comportamento è senz'altro deleterio poichè il fattore "calma" è essenziale nell'andamento del parto; e purtroppo è un atteggiamento diffuso anche ad altri campi, non solo in quello ginecologico.

Purtroppo i medici sono spesso preoccupati principalmente, ad esempio, di farsi una "casistica", nella prospettiva di consolidare la loro posizione. Non a caso usano due pesi e due misure: la "cliente privata" viene trattata con ogni riguardo (ne va del prestigio personale!), mentre per la "sconosciuta" c'è una grossa indifferenza. E di conseguenza salta fuori come ogni medico agisca per conto proprio, come sia quasi completamente ignorato il lavoro d'equipe, come praticamente in ogni reparto chi decide è innanzitutto il primario, senza alcun controllo diciamo, genericamente, dal basso. Secondo me comunque questa situazione si può modificare proprio partendo da un maggior controllo dall'esterno: con una maggiore educazione sanitaria, intesa qui nel senso di far prendere coscienza alla gente che la medicina pubblica è un "bene" al proprio servizio. Quindi educazione sanitaria da non delegare al medico, ma di cui appropriarsene. Certamente gli ospedali sono dei grossi carrozzoni che fanno acqua da tutte le parti e, secondo me, non dovrebbero essere più gli unici luoghi in cui si fa medicina, ma essere affiancati da una serie di altre strutture senz'altro positive. Nel campo ginecologico, poi, questo sarebbe ancor più facilmente realizzabile: ad esempio a livello consultoriale si riuscirebbe, con una gestione più diretta delle donne, ad ottenere molto.

Pippo, nonostante ciò che hai detto finora, mi sembra che tu rimanga sostanzialmente "medico". Allora, da medico, cosa pensi si debba e si possa fare da subito?

Principalmente ci vorrebbe l'impegno di tutti, medici e non, per "smedicalizzare" molte cose.

Le proposte pratiche sarebbero tante ed io credo che almeno in parte sarebbe possibile realizzarle, e forse qui sono in disaccordo con te visto che non sono anarchico, anche agendo a livello amministrativo. Oltre poi all'ambito strettamente ospedaliero è secondo me giusto non sottovalutare niente: dall'ostetricia domiciliare, al parto senza violenza ecc., senza però crearne nuovi miti. Certo è che la qualità di queste cose cambia in maniera direttamente proporzionale all'aumento della democrazia diretta, dell'autogestione possibile. Ma l'autogestione in questo campo non è realizzabile se rimane un fatto a sè stante: ciò è possibile se è in piedi un movimento di lotta per la salute; se il livello della lotta per la difesa della salute è alto, quindi miglioramento dell'ambiente ecc.. E qui il discorso diventa enorme: arriviamo a parlare di ecologia, di modelli sociali ... In definitiva esperienze importanti e significative sono possibili se la lotta è in piedi: quanto più ci si ammoscia, si delega, allora è ovvio che non si delega solo a livello politico, ma anche, a livello spicciolo, per quanto riguarda la propria salute.

bambini, genitori, asili-nido

Laura, tu vivi con i bambini per motivi di lavoro, quali sono stati e quali sono i problemi che hai con loro?

Considerata la scarsa, anzi nulla, preparazione che mi è stata data dall'Istituto Magistrale non nascondo le difficoltà che ho trovato per "adattarmi" a bambini così piccoli, bambini di cui tanto si parla per quanto riguarda le pappine i pannolini ecc., ma di cui poco si discute per quegli aspetti e per quelle esigenze che non sono unicamente igieniche-sanitarie. Per cercare di instaurare un rapporto positivo con il bambino è senz'altro indispensabile il confronto con i genitori. Sarebbe necessario, quindi, conoscere l'ambiente in cui il bambino vive, il tipo di rapporto che ha col padre e la madre e con tutte le persone che in un modo o in un altro entrano in contatto con lui. L'esigenza maggiore che spinge i genitori ad accettare il nido è determinata dal non avere possibilità diverse nel collocare il proprio figlio e l'asilo viene visto, molto spesso, come puro e semplice luogo di "deposito". In conseguenza di questo e dati gli orari di lavoro e dell'asilo, spesso vi è solo un rapporto saltuario fra insegnanti e genitore, un rapporto che si riduce ad un elenco di ciò che il bambino ha mangiato, se ha fatto la "cacca", come si è ritrovato quel morso sulla guancia, ecc. Uno dei tanti problemi è quindi quello di cercare di coinvolgere i genitori in ciò che avviene all'interno del nido; è infatti essenziale un buon rapporto famiglia-nido affinchè il bambino non sia frustrato continuamente in due ambienti diversi fra loro e non comunicanti.

Secondo te cosa e quanto influisce il rapporto che il bambino ha con i genitori, e più in generale con gli altri, sul suo comportamento?

E' ormai consapevolezza di tutti che ogni bambino sin dalla nascita riceve innumerevoli stimoli e risposte che lo inducono poi ad adottare un metodo di comportamento che può essere più o meno positivo in conseguenza del tipo di rapporto che riesce ad instaurare con i genitori e, visto come è strutturata la società, in particolare con la madre. E' credenza comune che i primi mesi di vita del bambino siano come giorni di letargo e di estraniazione e vengono quindi considerati un periodo per il suo sviluppo di persona. Ma è questa una credenza profondamente errata ed a sostegno di questo si possono portare innumerevoli esempi che ho anch'io sotto gli occhi ogni giorno: in genere i bambini più "tranquilli" e più sereni sono quelli che sono allattati (al seno della madre e non) in un tempo maggiore e con attenzioni tattili, di gioco, ecc.; ancora: i bambini che sin da piccoli hanno maggiori stimoli visivi, sonori e possibilità più vaste di manipolazione sono poi più capaci, anche al di fuori del mondo da loro principalmente conosciuto, di recepire nuovi stimoli. In sostanza, soltanto se il bambino ha potuto sperimentare l'efficacia dei suoi segnali, cioè ha ricevuto risposte pronte ed adeguate, soprattutto nei primi mesi di vita ed ha goduto di rapporti affettivi ricchi di contatti fisici (ad es.: venir preso in braccio per essere nutrito, cambiato, consolato, ecc) potrà sviluppare la fiducia nell'ambiente ed una certa sicurezza nelle sue capacità che gli permetteranno poi di sviluppare un'autonomia ed una indipendenza maggiori. Se sin dai primi mesi di vita si possono riscontrare certi comportamenti che sono determinati dal rapporto fra bambino e genitori, si può senz'altro verificare ancora meglio quando il bambino è più grande, e cioè riesce ad esprimersi attraverso la parola, il disegno e la drammatizzazione. Penso che tutte le insegnanti della scuola materna abbiano potuto verificare come un bambino abituato ad avere in casa rapporti di una certa affettuosità (intesa qui nel senso più ampio del termine) sia poi più disponibile e fiducioso al contatto con persone fino ad allora estranee e come invece un bambino privato o comunque limitato in questo sia in genere più impaurito, o assuma comportamenti aggressivi e di difesa nel rapporto con gli altri. Inoltre, tanto per continuare a fare degli esempi, ho potuto constatare come i bambini, sin dai primi anni di vita interiorizzano il ruolo del papà e della mamma nella società ed all'interno della famiglia: in quello che dicono o nei disegni che fanno, anche i primi e più elementari, si trova il padre che lavora fuori casa, che legge il giornale, mentre la madre lava i piatti, stira ecc. dimostrando così come si siano già formati schemi mentali che poi difficilmente si riescono a mutare, permettendo così a questa società di riprodursi nella sua negatività.

Un argomento così vasto non può certo esaurirsi in quello che ho detto finora, ma vorrei ribadire quanto sia determinante il rapporto col proprio figlio fin dai primi momenti di vita, poichè questi sono fondamentali per la formazione del carattere e della personalità di un essere umano e come si possa indirizzare in un senso o in un altro il suo modo di concepire la vita, la sua possibilità di avere rapporti sociali più o meno soddisfacenti. Resta da vedere comunque come questa società dia poi la possibilità, a livello di tempo, di conoscenza, di serenità, ai genitori ed agli adulti che stanno con il bambino di avere con lui un rapporto positivo; e qui, penso, le cose da dire sarebbero tante. ■

progetto harmonio

Che cos'è e cosa si propone e da quali esigenze è nata l'iniziativa Harmonio?

L'iniziativa per una "Colonia anarchica estiva per bambini" nasce da un appello apparso tempo fa su "Umanità Nova". In quel piccolo annuncio Cristiano proponeva al "movimento" la discussione di una proposta pedagogica ancora non ben delimitata, ma che conteneva già alcuni elementi qualificanti sui quali ci si poteva confrontare. Ho già provato a specificare le esigenze ed i bisogni che portarono alla proposta ("L'Internazionale" n. 18 del 25/11/79 — n.d.r.) riassumendole come "voglie": voglia di recuperare/rivendicare il nostro rapporto con l'infanzia; voglia di educare/educarci alla libertà ed all'autogestione; voglia di verificare la nostra disponibilità e "tolleranza"; voglia di arrivare ad una "liberazione" non formale in un mondo che libero non è mai stato e non sembra voler diventare ...

Il neonato "progetto pedagocico" (poi battezzato Harmonio (Armonia in Esperanto) è nato con questi pesupposti in un momento non certo dei più felici per impegno ed iniziative; un "momento" che sembra non voler ancora terminare!

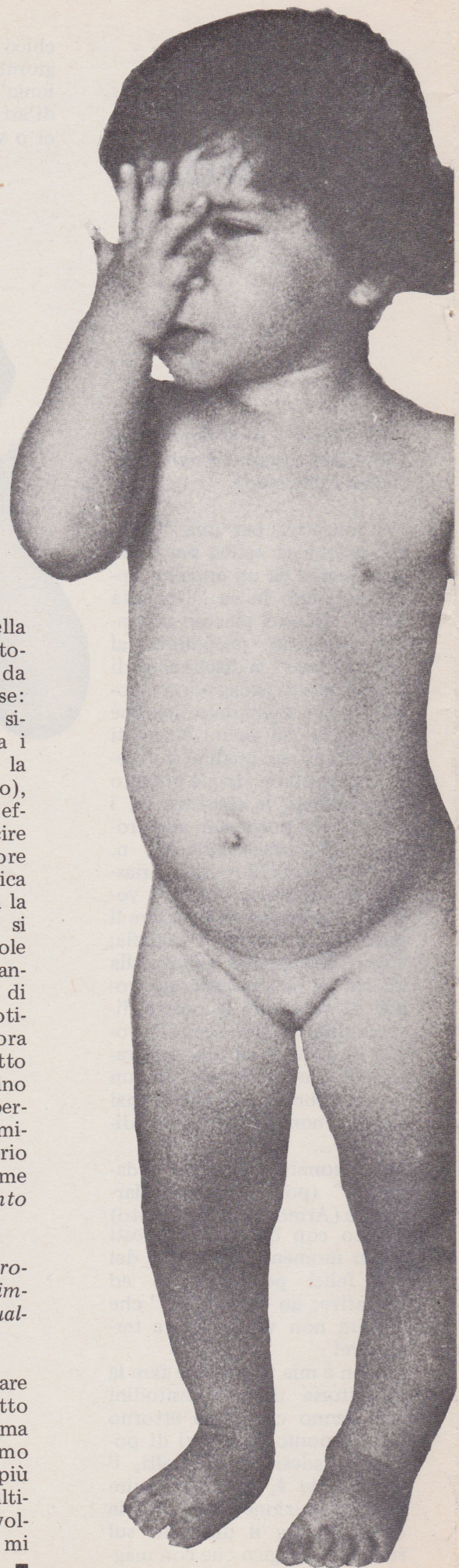
Non è mia intenzione fare la cronistoria delle vicissitudini che hanno coagulato attorno ad Harmonio gli sforzi di pochi e l'adesione di molti, l' importante è, ora, proseguire nella definizione della colonia e continuare il dibattito sul ruolo pedagogico che con maggiore consapevolezza ogni anarchico si trova a svolgere ogni giorno. Sotto la sigla di "colonia" sta quindi la volontà di arrivare non solo a "quindici o venti giorni di esperienza autogestionaria per noi e per i figli dei nostri compagni", ma anche e soprattutto ad una riflessione critica sull'educazione e sul rapporto con l'in-

fanzia che si configura molte volte come rapporto con il nostro passato di "educati".

Io credo, e la mia esperienza in proposito me lo conferma, che sia molto importante sia per i nostri figli che per i genitori il rapporto che si stabilisce da subito fra di loro; ma anche (ed in maniera altrettanto importante) fra loro e gli altri. Da parte vostra, con questa iniziativa, come pensate di inserirvi in questo rapporto?

Vorrei parlarti di un fenomeno molto diffuso che contraddistingue la nuova impostazione del rapporto genitori-figli in questa "nostra" società sempre più tecnocratica e schematizzata/atomizzata. Se una volta la gestione dell'educazione dei figli era interamente delegata alla madre ed alla scuola ora le cose non sono così semplici. Entrano in gioco figure diverse che vanno dai nonni alle baby-sitter e che hanno la funzione di "decentrare" ed alleviare il peso enorme di un rapporto educativo sempre più frammentario e slegato. La famiglia nucleare minacciata nella sua struttura e nei suoi più intimi legami risolve le sue contraddizioni cercando di allontanarle investendo con i suoi problemi un numero crescente di strutture e persone. In questo modo invece di lottare per diminuire l'orario di lavoro ed avere più tempo disponibile per "vivere", si combatte per asili e servizi scopertamente al servizio dello stato e della sua ideologia, rifiutando lo scontro vero. Rischio la banalità affermando che moltissime volte non è possibile per un genitore — maschio o femmina che sia — impostare un sereno rapporto con i propri figli perchè continuamente lacerato da turni massacranti e da contraddizioni fra il proprio "ruolo" e la propria identità reale. La colonia, in questo senso, non può risolvere niente, è chiaro, ma deve saper dare gli "strumenti" capaci di far raggiungere a tutti i genitori e bambini, "colonizzatori" e "colonizzatti", momenti di vita comunitaria vicini il più possibile ad una pratica anarchica. Sull'opportunità di lavorare nella colonia con al fianco i genitori dei bimbi penso siano da dire ancora moltisssime cose: certamente si creerebbero situazioni di "squilibrio" fra i bambini (chi ha il padre o la madre presenti oppure no), ma d'altronde penso sia effettivamente possibile riuscire a "collettivizzare" il genitore coinvolgendolo nella pratica comune. Certo è che senza la sua disponibilità ben poco si può fare. Harmonio non vuole essere un campeggio all'avanguardia; bello e alternativo di fuori ma terribilmente sclerotico e "normale" dentro. E' ora che i rapporti — e soprattutto quelli fra compagni — cambino realmente e non solo in superficie: la più grande "discriminante" del progetto è proprio la volontà di cercare insieme una "armonia" che da *tanto* tempo rincorriamo invano.

Altra domanda un pò provocatoria: vuole essere un impegno di ogni estate o qualcosa di più?

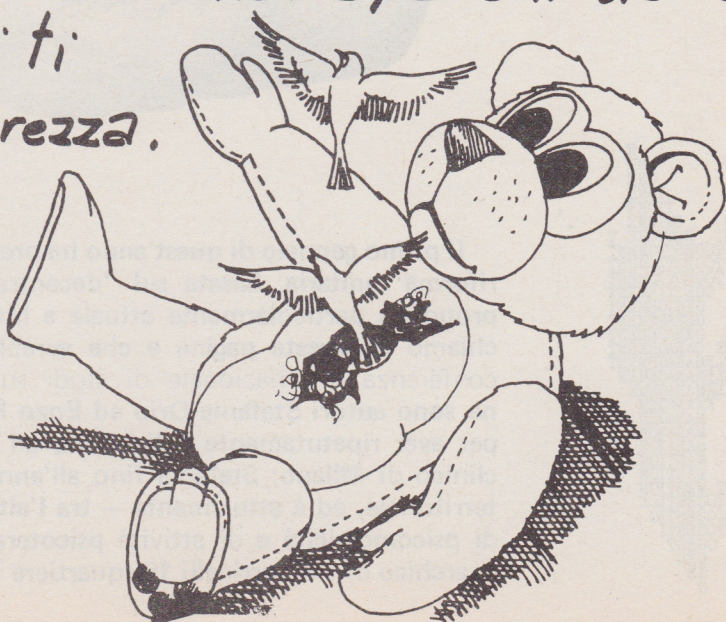
Proviamo ad immaginare per un attimo che il "progetto pedagogico Harmonio" assuma sembianze umane. Pensiamo ad un bambino di poco più che un anno. Ecco, in un'ultimo sforzo di astrazione, rivolgiamogli la domanda che tu mi hai fatto ..... ■

Discorso a un bambino-

Se ti dicono sempre che sei Bravo, sta in guardia:/ qualcuno cercherà di sfruttarti./ Se ti dicono sempre che sei Intellingente, sta in guardia: / qualcuno cercherà di eliminarti. / Se ti dicono sempre che sei Obbediente, sta in guardia: qualcuno cercherà di farti schiavo. / Se ti dicono sempre che sei Buono, sta in guardia: / qualcuno cercherà di opprimerti-

Ma se ti dicono Studia, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza scuole/ Se ti dicono Taci, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza bavagli/ se ti dicono Obbedisci, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza padroni./ Se ti dicono Chiedi Perdono, non temere:/ Tu potrai fare un mondo senza inferni-

Non credere a chi ti comanda, a chi ti punisce, a chi ti ammaestra, a chi ti insulta, a chi deride, a chi ti lusinga, a chi ti inganna, a chi ti disprezza.

Essi non sanno che tu sei ancora un uomo Libero

(Marcello Bernardi)

AUTOGESTIONE E SALUTE

Il primo gennaio di quest'anno ha preso avvio la realizzazione della tanto decantata riforma sanitaria, basata sul "decentramento delle strutture sanitarie". A questo proposito particolarmente attuale e interessante ci sembra la relazione che pubblichiamo in queste pagine e che avrebbe dovuto essere presentata e discussa alla conférenza internazionale di studi sull'autogestione (Venezia, settembre 1979): ne sono autori Stefania Orio ed Enzo Ferraro, ambedue conosciuti ai nostri lettori per aver ripetutamente collaborato ad "A". Enzo lavora come infermiere al Policlinico di Milano; Stefania fino all'anno scorso ha lavorato in un servizio sanitario territoriale, ed è attualmente — tra l'altro — responsabile dell'ambulatorio "Pinelli" di psicomotricità e di attività psicoterapiche, che ha sede presso il Centro sociale anarchico di via Torricelli 19 (quartiere Ticinese) a Milano.

Abbiamo tentato una rassegna di alcune esperienze, di proposte teorico-pratiche e di scritti teorici sulla possibilità di autogestire i servizi socio-sanitari. In questo lavoro ci è sembrato di notare che per "autogestione della salute" la gente intende cose molto diverse fra loro. L'equivoco più grosso è giocato sul termine "salute", talora intesa come sensazione soggettiva di benessere, talaltra come insieme di quelle condizioni fisico-psichiche che permettono ad ogni individuo un completo inserimento nel proprio ambiente, talaltra infine come assenza di malattia clinicamente diagnosticata.

Che cos'è la salute? Che cosa la malattia? Che cosa significa star bene, ammalarsi, curare, guarire?

Sembrerebbe molto facile rispondere a tali domande, dal momento che riguardano l'uomo comune, tutti noi. In realtà non è così. Un questionario-sondaggio da noi condotto ha dato, per trenta persone di 16-20 anni, risposte molto diverse (vedi tabelle)

Come si vede, alcuni ritengono di essere sani quando "non sentono" malattie da richiedere l'intervento medico, altri quando sono efficienti, altri quando sono autosufficienti. Ci siamo chiesti se questo diverso modo di concepire la salute è dovuto solo al caso oppure se è legato a fattori precisi ed individuabili, e di che tipo. La prima risposta che abbiamo potuto dare è che tra i fattori è senz'altro da escludere la cultura: sia perchè essa era molto diversa fra le persone intervistate, sia perchè le definizioni trovate sui libri più o meno specializzati di uno stesso paese sono altrettanto numerose e diverse tra loro quanto quelle rilevate da noi fra i giovani. Colpisce inoltre il fatto che nei libri e negli articoli la malattia sia definita con estensione e facilità molto maggiore che non la salute. Ad esempio un testo divulgativo, l'Enciclopedia Medica (1) chiarisce il concetto di malattia in ben tre pagine di trattazione, firmate da un autore specifico, mentre sotto la voce "salute' offre solo un anonimo enunciato di due righe: "lo stato di equilibrio dell'organismo determinato dall'efficienza di tutte le sue parti". G. Bert (2) interpreta la laconicità della maggior parte degli autori sulla salute: "E' molto difficile classificare e catalogare le caratteristiche proprie dei sani per astrarne la "salute" e quindi questa viene in genere considerata in negativo come "assenza di malattia".

Le definizioni in positivo sono spesso poco chiare, tanto generiche da non significare nulla. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ad esempio afferma che la salute è "uno stato di pieno benessere fisico, mentale e sociale". Che cosa significa "pieno benessere"? Chi stabilisce che un individuo è in stato di benessere? Che cos'è il "benessere mentale"? L'ignoranza è benessere mentale? Rispondere con un sì sembra un paradosso, ma una risposta negativa fa scaturire la domanda: "l'ignoranza è una malattia?" Che cosa si intende, infine, con l'espressione "pieno benessere sociale"? Il vivere in una società senza ingiustizie o il vivere allegramente nonostante le ingiustizie della propria società? Non è necessario dilungarci oltre per far comprendere alcuni punti di partenza sui quali costruiremo le nostre riflessioni: riteniamo di poter affermare:

TAB. 1. Che cosa significa per te salute?

	N	%
Non aver bisogno di dottore, di medicine	5	16
Sentirsi in forma, non aver disturbi né dolore	10	33
Star bene, aver voglia di correre, di mangiare, di dormire, di lavorare, di fare all'amore	9	30
Cavarsela da sè per le proprie necessità, non aver bisogno di nessuno	4	13
Altre risposte	2	8
	30	100

TAB. 2. Che cosa significa per te malattia?

	N	%
Avere certi sintomi (febbri, dolori)	12	40
Avere alterazioni o malformazioni a certi organi (fegato, cuore, polmoni, ossa, cervello....)	15	50
Avvertire sensazioni di disagio, stanchezza, non voglia di fare	3	10
	30	100

TAB. 3. Quale significato dai al termine curare?

	N	%
Dare medicine o rimedi medicamentosi, fare interventi chirurgici	14	50
Ascoltare il malato, fare una diagnosi, consigliare modi di vita adeguati	14	46
Assistere il malato, fare le cose che non può fare da solo	1	2
Modificare l'ambiente per eliminare le cause di malattia	1	2
	30	100

TAB. 4. Che cosa ti fa capire che sei passato da uno stato di salute a uno di malattia?

	N	%
Il fatto che mi "sento male" e non sono più in grado di fare la mia solita vita	5	16
La presenza di certi sintomi (dolori, febbri, vomito, piaghe ecc.)	15	50
Il risultato di analisi cliniche	6	21
Non so, non ci ho mai pensato	4	13
	30	100

— che esistono modi diversi di pensare la salute;
— che tutti tali modi siano legati ad un concetto astratto di "norma" o di "dover essere". Salute cioè sarebbe, come concetto, il risultato di un lavoro di induzione (la sintesi dei fattori che fanno sì che una popolazione si senta sana) oppure la deduzione da una teoria più generale, da un'ideologia.

Molti autori fanno osservare che anche nel primo caso la definizione di salute sarebbe solo apparentemente raggiunta per induzione: in realtà i motivi che inducono un individuo a sentirsi sano corrispondono a un'idelogia, che è per lo più l'ideologia imposta dalla classe dominante.

J. Polack (3) ad esempio dimostra come nelle società tardo-capitalistiche l'immagine dominante di salute coincide con quella di un adulto capace di lavoro, cioè capace di fornire alla società un numero di prodotti superiore a quelli da lui consumati. Secondo il Polack è conseguenza di questa immagine la "medicalizzazione" di alcune età improduttive, quali l'infanzia, la vecchiaia, quasi fossero malattie, e di atti naturali quali il partorire o il fare all'amore.

L'analisi di J. Polack è uno dei molti modi di affrontare il rapporto salute-società: è evidentemente sostenuta da un'ideologia che fa riferimento al marxismo, utilizza i concetti "lavoro", "forza-lavoro", "produzione", e le categorie "struttura", "sovrastruttura".

L'analisi di altri scritti (4,5,6) mette in evidenza che la definizione di salute è fatta sempre discendere da un'ideologia o da una concezione filosofica sull'uomo, sulla vita, sulla morte. Spesso però, come accade ad esempio nel lavoro di J. Hollingstead, tale ideologia non è chiaramente enunciata: rimane implicita. A volte vi sono premesse ideologiche enunciate, ma apparentemente indipendenti da "osservazioni tecnico-scientifiche" di un testo: scavando sotto tali osservazioni non è difficile però ritrovare altre ideologie, che l'autore non aveva chiarito: ad esempio G. Jervis antepone correttamente, in un suo libro (7) la descrizione dell'ipotesi marxista da cui parte, ma l'affermazione che egli fa a proposito del rischio di suicidio nei depressi è legata ad altre ideologie, non enunciate. Egli scrive: "Si può rendere necessaria in tal caso la stretta sorveglianza fino alla limitazione della libertà personale". Quindi per l'autore vivere, anche se improduttivi e profondamente infelici, vale di più che interrompere, con la vita, la sofferenza; per l'autore la libertà è meno importante della vita; ma anche il lavoro è meno importante della vita. Non vogliamo qui discutere e forse nemmeno criticare queste scelte: solamente ci interessa sottolineare che esse non sono "obbligatorie" nè discendono "necessariamente" dall'ideologia dichiarata dall'autore: sono scelte soggettive, valoriali, esterne ad un discorso puramente tecnico-scientifico sulla salute.

Qualcuno forse ci vorrà rimproverare questa lunga premessa, ricordandoci che i discorsi sulla impossibile neutralità della scienza sono vecchi e scontati: noi rispondiamo: non poi molto, almeno per chi, trattando di medicina, si occupa di morte e di vita, ma sfugge, in nome della scienza, un discorso sulla morte e sulla vita che non può essere "scientifico": deriva da esperienze più che da esperimenti. Ed è vero, ed è scientifico, secondo noi, assumere all'interno del discorso sulla salute esperienze, valori, ideologie: assumerle, e dichiararne l'assunzione, anche se questo farà arricciare il naso ad alcuni eredi dell'epoca dei lumi o di quella delle conoscenze positive.

I termini del problema

Noi abbiamo fatto discendere la nostra concezione di salute da una concezione generale dell'uomo: lo riteniamo libero, non cioè un prodotto saltato fuori necessariamente da una serie di combinazioni oggettive: diamo peso all'eredità biologica e all'ambiente, ma riteniamo che in alcune scelte fondamentali, sia la decisione soggettiva, responsabile, quella che conta. Ed è attraverso scelte che hanno un elevato grado di libertà che questo uomo compie una serie di sforzi per mantenere un equilibrio ottimale fra le sue risorse (organiche, psichiche, spirituali ecc.), l'ambiente che lo circonda, gli scopi che si prefigge. Accettata questa concezione, riteniamo che si dia salute umana quando si presentano queste condizioni:
— la presenza di un'attiività o di una serie di attività finalizzate che possono essere compiute in piena autonomia dall'organismo;
— l'equilibrio delle risorse dell'organismo fra di loro ed in rapporto all'attività compiuta;
— un'interazione fra organismo e ambiente che sia significativa, equilibrata e tale da potenziare le risorse di entrambi.

Nascita, evoluzione, morte di un organismo in quanto tale ci sembrano momenti inevitabili della vita e comunque li postuliamo come tali. Salute è quindi anche l'accettazione di nascere, trasformarsi, morire.

Partendo da questi postulati, l'infanzia, la vecchiaia, la gravidanza non appaiono allora come stati da medicalizzare, ma situazioni non particolarmente diverse da altre, e comunque tali da essere per lo più vissute senza aiuti medici se non in casi particolari. Analogamente il cosiddetto handicappato (il cieco, il sordo, lo spastico, il mongoloide...) è una persona sana, con risorse e bisogni differenziati rispetto alla media, ma in linea di massima non necessitante di particolari aiuti medici. Infine, in base a tali postulati, la salute non è qualcosa che può essere ceduto, dato, regalato, trasmesso e neppure "restituito" *da* qualcuno *a* qualcun altro: è la scelta libera e consapevole di utilizzare nel miglior modo possibile le proprie risorse, e quindi rimane costantemente un patrimonio personale, anche se per certi aspetti consente una gestione collettiva dei suoi problemi. La salute non può essere ceduta nè acquistata: non è quindi, nè può diventare, merce di scambio. La monetizzazione della salute a cui assistiamo negli ospedali, negli studi dei medici, nelle trattative sindacali laddove si richiedono "indennità" di

rischio o cose del genere sono dunque giganteschi bluff.

Si dà malattia quando l'organismo, o perchè si è preteso troppo da lui, o perchè si è trovato a fronteggiare un ambiente eccessivamente ostile, mette in atto una serie di tentativi per ritrovare l'equilibrio perduto, ma non è più autosufficiente, ha bisogno di aiuto nel muoversi verso il fine che si è prefisso. Occorre un intervento dall'esterno sull'organismo e/o un intervento su quanto circonda l'organismo, interventi che l'uomo malato non è più in grado di compiere da solo: dovrebbe intervenire allora, e soltanto allora, l'assistenza medica. Sono atti di assistenza medica tutti quegli interventi che consentono al malato di ritrovare un equilibrio personale e con l'ambiente: tenerlo pulito, alimentarlo, dargli delle medicine, fargli cambiare ambiente, asportargli un tumore. Non solo tutte queste cose sono allora utili, ma sono tutte utili allo stesso modo: è altrettanto importante pulire il culo di una persona immobilizzata dalla paralisi quanto fare un intervento chirurgico al suo cervello per asportare il trombo responsabile della paralisi.

Accettati questi presupposti, i termini del problema generale: "è possibile autogestire la salute?" si possono allora articolare secondo il seguente schema:

a) occorre distinguere fra salute (stato di equilibrio), prevenzione (accorgimenti per mantenere l'equilibrio), assistenza medica (atti per indurre il ritorno dell'equilibrio);
b) è tautologico parlare di autogestione della salute: solo noi possiamo gestire noi stessi. Il problema è individuare a quali condizioni, con quali modalità e con quali mezzi;
c) chi sono i soggetti in grado di garantire interventi sanitari di tipo preventivo e profilattico?
d) è possibile, e a quali condizioni, un'azione collettiva di prevenzione?
e) i malati possono autogestirsi l'assistenza medico-infermieristica?
f) i lavoratori dell'assistenza medico-infermieristica possono autogestirsi il proprio lavoro?

L'autogestione della propria salute

Comprendere noi stessi, comprendere e farsi "comprendere" dall'ambiente in cui viviamo è, in base ai nostri assunti, la condizione preliminare per essere sani. E' impossibile vivere in buona armonia con chi non si conosce e non si ama: conoscere il nostro organismo e la nostra psiche è perciò necessario. Non parliamo di un' attenzione ossessiva tesa a risparmiarci l'invecchiamento e la morte, a garantirci un'eterna giovinezza. Per quanto ne sappiamo ora, la morte è la conclusione logica e necessaria della vita stessa; un passaggio inevitabile con cui confrontarci, così come ci confrontiamo con la gioventù e la vecchiaia. Conoscerci dunque non per sfuggire alla morte, ma per vivere bene, comprenderci non per "salvarci" o per "preservarci", ma per "usarci" senza abusi, mettendo in atto nei nostri confronti quel rispetto verso l'uomo che è alla base dell'etica libertaria.

Come funziona il nostro organismo? Quali sono i suoi rappporti con la psiche? Quali fattori ne determinano lo stress? Come alimentarci, come vestirci, come abitare, come lavorare, come entrare in rapporto con le altre cose, con le altre persone? Come portare avanti la gravidanza, come affrontare la morte?

Sino ad oggi abbiamo delegato la risposta a queste domande che ci riguardano da vicino, alle scienze mediche e biologiche (ufficiali o alternative, occidentali o orientali che dir si voglia), al buon senso ed alla tradizione accettata acriticamente, alla psicologia e alla scienza dell'alimentazione, ai latifondisti ed ai laureati in agraria ed ai re dei surgelati e della pasta integrale, a chimici, sarti, architetti, ingegneri, sociologhi e preti, quasi fossimo bambini incapaci di vivere che si affidano fiduciosi agli ordini, consigli, doni e rimproveri dei grandi adulti della famiglia genitori nonni zii che vogliono tutti il nostro bene. Viviamo come capita e appena qualcosa non va corriamo dal tecnico perchè ci restituisca la salute svanita, ci "salvi" dalla morte. E per salvarci da morte siamo poi disposti a tutto: medici, stregoni, esorcisti tutti intorno a noi, per carità! Convinti che la salute è merce da acquistare, siamo disposti a ricomprarla a qualunque prezzo. Molte lotte di medicina democratica sostengono proprio questo: vogliamo la salute distribuita gratis. Il fatto è che nessuno, sinora, è mai riuscito a vendere o a distribuire gratis salute: è l'organismo che si ammala, che guarisce, che si mantiene sano. Siamo noi.

Che fare dunque? Imparare tutto quello che sin qui abbiamo ignorato? Medicine ufficiali e alternative, tradizione e scienza dell'alimentazione, chimica ed architettura, ecologia e psicologia? Forse, o forse non proprio tutto. Hanno dimostrato ad esempio (4,5) che nessuno di questi strumenti, da solo, è sufficiente per offrire all'individuo un'adeguata conoscenza di se stesso, e che invece tutti sono profondamente compromessi con posizioni ideologiche, spesso non messe in evidenza.

Analizzando le varie lotte condotte negli ultimi anni per l'autogestione della salute troviamo però solo risposte parziali alla nostra domanda: "medicina democratica" ad esempio intende la salute come profilassi e terapia, propone di intensificare gli interventi di medicina del lavoro e di raccogliere statistiche più precise sui danni che il capitalismo (industria, latifondo) arreca all'ambiente. Cose utili, certo, ma che non toccano la radice del problema: se so che i lavoratori dell'ICMESA hanno più probabilità di altri di ammalarsi di cancro, posso impedire che altri si ammalino e muoiano per quella causa, ma il male è già in atto, i danni sono già stati arrecati: non si autogestisce la propria salute, si costruisce un piccolo argine al dilagare di una malattia a cui noi stessi abbiamo aperto le porte,

permettendo che una fabbrica così fosse costruita. E quel male è ormai in circolazione: possiamo circoscriverlo, non impedirlo: qualcosa nel mondo è inevitabilmente cambiato in peggio. I Sindacati Confederali italiani insieme ad organismi quali l'Udi, l'Arci-Uisp (Unione donne italiane, Associazione ricreativa, Unione sportiva) hanno insistito molto su interventi di "prevenzione": consultori, medicina scolastica, ginnastica correttiva, sport "poveri" e quindi accessibili a tutti. Cose utili, certo, ma nemmeno loro toccano il nocciolo della questione: la visita medica nel consultorio materno infantile non si conclude che in due modi: "Va tutto bene, signora, complimenti a lei e al bambino, tenetevi in forma e ci rivediamo fra sei mesi" oppure: "Deve fare un raschiamento, signora. Il bambino ha una cifosi, signora, deve fare ginnastica e prendere tanta vitamina D". Nel primo caso la visita è poco utile: offre solo consigli generici, nè può fare altro. Nel secondo certo serve, ma, ancora una volta, interviene quando il danno è già fatto. Solo lo sport può avere una funzione preventiva, peraltro limitata (10, 11, 12).

Diverse sono le esperienze di alcuni gruppi femministi e di certi movimenti di antipsichiatria. Entrambi insistono molto sull'opportunità che ciascuno si riappropri del suo corpo. Le femministe, attraverso esperienze di piccolo gruppo si comunicano esperienze, conoscenze, credenze e fantasie sul proprio corpo, fra di loro ci sono alcune persone che conoscono anche le scienze "ufficiali" o "alternative", quindi questa discussione riesce ad integrare molti dati, a dare una grossa padronanza-autocoscienza di sè. Purtroppo in molti casi l'interesse di queste compagne si è soffermato (per motivi comprensibili) ad alcune specificità dell'organismo femminile, ed ha fallito il collegamento con quanto circonda il nostro corpo e vi si oppone. Gli antipsichiatri che hanno vissuto con il folle le follie sono andati al di là delle femministe in questo senso, hanno esplorato dal di dentro, con l'esperienza, i risvolti più oscuri del rapporto organismo-psiche-ambiente: purtroppo , per motivi piú che noti, si sono limitati a farlo in quelle circostanze in cui tale rapporto era quasi-invivibile.

Approfondire, integrare, generalizzare le esperienze di questo tipo, tentarne altre in questa direzione ci sembra una buona strada per giungere alla conoscenza di noi stessi, condizione ineliminabile per star bene, e quindi anche per avere un buon rapporto con la realtà. Le lotte dei lavoratori della sanità o di alcune categorie emarginate perchè ritenute "non sane" (minorati fisici e psichici, malati cronici, tossicodipendenti, alcoolisti ecc.) rischiano di diventare pura rivendicazione di un medico o di un sussidio in più, ma di non modificare nulla se non partono dalla premessa necessaria di questa conoscenza: infatti si lotta per la salute di un organismo che non si conosce: non si sa allora ciò che si vuole.

Condizione necessaria, ma non sufficiente. Il sistema oppone pesanti difficoltà a chi vuole gestire la propria salute:

— condizionamenti culturali; l'abitudine a pensare che ci si deve preoccupare della salute solo quando si è malati, che noi non siamo capaci di guardare da soli la nostra salute, abbiamo bisogno sempre e comunque di un esperto; l'abitudine a considerare l'organismo come qualcosa di separato dalla psiche e dall'ambiente, e quindi a disinteressarsi di questi ultimi due fattori; ecc.
— ostacoli alla realizzazione di cose nuove: le difficoltà delle femministe e degli antipsichiatri sono troppo note perchè sia necessario elencarle. E il loro intervento è solo parziale. Si pensi ad una persona che, cosciente dei suoi bisogni, decida: di mangiare solo alimenti privi di conservanti e coloranti, di alzarsi alle sette, ma di fare un sonnellino dalle tre alle cinque del pomeriggio, di non prendere gli autobus che con le loro vibrazioni lo danneggiano, di respirare aria pura, di fare due ore di riflessione nella quiete e nel silenzio, di giocare alungo con i propri figli. Pensate che questo individuo sia un manovale senza risparmi e che abiti a Milano: credete sia facile o anche solo possibile per lui vivere così?
— situazioni fortemente ansiogene dalle quali non si può uscire a breve scadenza e che vengono fronteggiate con mezzi inadeguati (fumo, alcool, stupefacenti);
— situazioni di lotta in cui lo stress è inevitabile per il tentativo di indurre un cambiamento.

Siamo spesso costretti a vivere in situazioni così squilibranti ed oppressive che l'unica alternativa al suicidio, alla morte immediata, l'unica possibilità di sopravvivenza è la perdita parziale della salute.

La seconda condizione necessaria all'autogestione della salute è dunque la possibilità concreta di modificare l'ambiente che ci circonda, così da starci bene. Per far questo non basta conoscere, occorrono altre cose: oggetti da trasformare, spazi dove la trasformazione può avvenire, strumenti per realizzarla, volontà e capacità per attuarle. Un detenuto che sa la sua detenzione ingiusta e sogna la libertà non potrà mai essere sano nella cella di una prigione: potrà al massimo scegliere fra l'autodistruzione probabile della fuga e della rivolta o l'autodistruzione rallentata di una cella resa il più abitabile possibile.

Siamo così giunti al limite oggettivo che pone l'autogestione individuale della salute: la necessità di sapere, potere, volere trasformare ciò che ci circonda. Se è vero che talora cambiamenti significativi possono avvenire anche grazie a scelte ed interventi individuali (13) è però incontestabile che l'individuo non può cambiare tutto, che un uomo solo è spesso impotente di fronte ad un sistema oppressivo: ed è la rimozione di tale sistema la condizione ultima perchè l'autogestione della salute sia realmente possibile: è semplice ed evidente che dove non c'è libertà non solo di opinione, ma di determinazione, nulla può veramente essere autogestito.

Osserviamo marginalmente che, se questo li-

mite è molto più evidente e se i condizionamenti sono molto più pesanti per gli sfruttati, per quanto riguarda il tema salute limiti e condizionamenti non mancano nemmeno per gli sfruttatori: Agnelli abita per la maggior parte dell. anno a Torino e ne gode l'inquinamento, il traffico e gli orari, anche se ovviamente con una libertà molto maggiore di quella posseduta da un suo operaio. Se noi non piangiamo anche sulla sua salute è perchè, a differenza di un operaio, che ha come unica scelta la ribellione, il Sig. Agnelli questi condizionamenti se li è voluti lui.

E' anche vero però che, se qualcuno tenta di autogestire la propria salute e si ferma ai limiti che il sistema pone di fronte agli sforzi individuali, se non tenta altre vie, è altrettanto poco degno di compassione: rinunciare alla vita non è poi tanto rivoluzionario.

Soggetti e interventi di prevenzione

La maggior parte della gente è convinta che si debbano incaricare persone "adatte", tecnici, del lavoro di prevenzione. Stefania, che lavorava in un servizio territoriale, ha tenuto nel 1977/78 ben 11 gruppi di incontro con genitori e lavoratori. Ogni gruppo prevedeva almeno una decina di incontri di due-tre ore l'uno, e ad ogni gruppo partecipavano dalle 12 alle 20 persone. Circa 150 persone hanno così parlato a lungo fra loro della salute e della prevenzione, che era il tema centrale degli incontri. Nonostante gli stimoli che Stefania forniva, solo in due gruppi, per un totale di tre volte, due persone enunciarono il principio che fare della prevenzione è compito di tutti, che se prevenire vuol dire impedire la degradazione dell'ambiente e garantire l'equilibrio fra l'ambiente ed i soggetti che ci vivono, sono le persone che vivono in quell'ambiente i soggetti della prevenzione. Analizzando gli enunciati dei membri dei gruppi, Stefania ha ritrovato cinque concezioni della prevenzione:

1) la prevenzione è intesa come analisi precoce, "depistage" per impedire il dilagare di contagi o l'aggravarsi di malattie agli inizi;
2) prevenzione è profilassi, cioè "depurazione" degli ambienti e vaccinazione delle persone per aumentarne le difese;
3) la prevenzione è indagine statistica per individuare ed eventualmente rimuovere le cause di malattie in zone che si sono rivelate patogene per un certo disturbo;
4) la prevenzione è antiinfortunistica: di fronte ad ogni trauma occorre localizzare le cause per impedire che riproducano lo stesso tipo di incidente (a scuola, in casa, sul lavoro);
5) la prevenzione è somministrazione tempestiva di farmaci o cibi capaci di prevenire certe malattie (esempio tubercolosi, pellagra).

Noi certo non neghiamo agli interventi individuati dai membri di questi gruppi una loro validità. In base ai nostri assunti però riteniamo che prevenzione sia qualcosa di più vasto e meno specialistico. Ancora una volta, gli interventi indicati si inseriscono in una situazione ormai deteriorata: potremo visitare ogni anno le donne di Seveso, ma non preverremo mai più il disastro che è accaduto e che ha segnato profondamente i loro corpi.

E' vero che quanto ci viene offerto oggi in campo preventivo si riconduce, più o meno, ai cinque filoni sopra indicati: insegnamento, centri vaccinogeni, consultori, organi territoriali (Consorzi Sanitari, S.I.M., SIMEE), ambulatori, medicina scolastica, medicina del lavoro con centri specifici (SMAL), medicina dello sport, dispensari, centri antiinfortunistici, uffici sanitari comunali e provinciali. Tutti questi servizi, apparentemente così difformi fra loro, hanno caratteristiche comuni:

a) sono luoghi separati di gestione della salute;
b) sono quasi esclusivamente gestiti da tecnici;
c) hanno scarsi legami con gli organismi politici o, meglio, fatta eccezione degli uffici sanitari, ricevono diretttive politiche, ma raramente partecipano a decisioni o stimolano interventi di base;
d) sono scarsamente collegati fra di loro;
e) sono scollegati dai luoghi di assistenza e cura.

Alcune di queste caratteristiche tendono ad essere superate. Gli ultimi interventi legislativi (8, 9) sembrano infatti tendere al rafforzamento dei legami con gli organismi politici e dei vari servizi sanitari fra di loro. Si tratta di tendenze ancora contraddittorie, ma che a nostro avviso prevarranno nel lungo termine, in quanto rispondono a quelle esigenze di maggior controllo e pianificazione che segnano il consolidarsi dalla tecnoburocrazia. Il collegamento dei vari servizi sanitari fra loro non sarebbe in sè negativo, se non venisse messo al servizio del controllo della popolazione: e che sia questo lo scopo della riunificazione appare evidente dal fatto che gli attuali pseudosoggetti di prevenzione sono costituiti esclusivamente da tecnici, e che questa tendenza non è in alcun modo convertibile.

Stefania ha tentato ripetutamente di far partecipare i lavoratori dei suoi gruppi alle riunioni che i tecnici dei servizi territoriali avevano con l'Amministrazione comunale: i lavoratori erano disponibili, l'Amministrazione no. Ci sarà un apparente cambiamento quando si istituiranno comitati per gestire questi servizi (la cosa sta già accadendo per i consultori materno-infantili): perchè i comitati sono sotto il controllo di partiti e sindacati, quindi sono a loro volta manifestazione della tecno-burocrazia.

E' proprio il voler ridurre i servizi preventivi territoriali a luoghi tecnici separati dove si gestisce la salute di tutti che vanifica l'aspetto innovativo pur in essi presente, e li trasforma, da possibili strumenti di autogestione collettiva della salute in meccanismi che controllano la situazione sanitaria e diffondono l'ideologia della salute come merce altro-da sè. Nel controllare la situazione sanitaria tali meccanismi operano in tre modi:

— funzionano come filtro impedendo il libero accesso agli ospedali. Danno quindi respiro agli ospedali, organi fatiscenti, e lasciano il tempo per la loro ristrutturazione;

— razionano l'intervento sulle persone che più clamorosamente potrebbero far scoppiare l'intollerabilità di un certo modo di vivere (donne, bambini, minorati) dando loro contemporaneamente l'illusione di essere assistiti;
— accentrano l'attenzione della popolazione sulle cause soggettive dello star bene o dello star male e quindi impediscono il collegamento del discorso salute-lavoro-territorio-famiglia-istituzioni, che metterebbe in luce la radice politica di molto star male.

In questo senso i servizi territoriali di prevenzione sono molto pericolosi. I tecnici che vi lavorano, se non tentano di usarne le contraddizioni per trasformarli da centri di controllo in luoghi di incontro e di parola per la popolazione, sono gravemente corresponsabili di queste aberrazioni sulla salute. E' vero che, se aprono discorsi incontrano ben presto dei limiti, ma se non lo fanno, diventano nemici degli sfruttati.

Gli sfruttati sono i veri soggetti della prevenzione: che consiste in concreto nel pensare il proprio modo di convivere, costruire, lavorare, studiare così che tutti ne restino avvantaggiati, l'ambiente non ne sia degradato, nessuno ne soffra. Premesse per una reale prevenzione sono dunque le possibilità diffuse di autogestione, unite ad una precisa conoscenza di ciò che si autogestisce: il piano delle abitazioni, l'edificare o non una nuova fabbrica in quel prato, vicino a quel ruscello, il lavorare o non secondo certi ritmi e così via.

Queste, si dirà, sono utopia: che cosa fare da subito? Molte cose: usare, si diceva, i servizi territoriali come luoghi di parola e di incontro: analizzarvi la propria situazione di vita, individuare cose che debbono essere cambiate subito, organizzarsi per cambiarle. I genitori che si incontravano con Stefania erano partiti da un problema apparentemente marginale: l'irrequietezza dei loro bambini. Si accorsero subito che, dietro, c'era una troppo prolungata permanenza alla scuola materna, e, dietro tale permanenza, gli orari di lavoro dei genitori, e, dietro, interessi che non erano dei genitori. Subito si potevano cambiare gli orari di lavoro, subito si poteva cambiare l'organizzazione della scuola materna. Ecco allora sorgere altri problemi: il poco spazio delle abitazioni, l'isolamento di ogni nucleo familiare: il discorso avrebbe potuto continuare ... se l'Amministrazione Comunale l'avesse permesso.

Si obietterà che, per fare della reale prevenzione, anche ammesso che fosse possibile autogestire tutta la propria vita, ogni persona deve avere una sua teoria sulla salute: è possibile? Di fatto ciascuno di noi pensa la salute in un certo modo che comprende emozioni, elementi appresi dalla tradizione, esperienze, riflessioni, letture, pregiudizi. Tutto questo è mescolato, spesso senza sedimentarsi per i rapidi cambiamenti che sono intervenuti nella nostra vita negli ultimi anni. La discussione ed il confronto fra le varie teorie e l'uso dei servizi territoriali come centri di informazione e documentazione consentirebbe a ciascuno di avere conoscenze comuni sulla salute, e quindi di evitare da un lato la delega ai tecnici per quanto riguarda le decisioni in merito, e dall'altro decisioni degradanti dovute all'ignoranza. Educazione sanitaria non più fatta a scuola, ma parte viva di decisioni politico-economiche vitali ...

Assistenza medica e servizi territoriali di cura

Le conoscenze di cui si parlava indurrebbero profonde trasformazioni anche nell'assistenza sanitaria. Premettiamo che a nostro avviso il malato, proprio per la nostra definizione di malattia, non può autogestirsi l'assistenza: infatti questa si rende necessaria solo al momento in cui il malato è tale, cioè capace di ritrovare da solo il proprio equilibrio. Le persone in queste condizioni non sono poi molte: vengono moltiplicate dall'assenza di prevenzione, dall'ignoranza nei confronti del proprio corpo, da una sempre più totale disintegrazione della vita sociale, dalla paura di morire e dalla conseguente venerazione nei confronti di tutto quanto è "scienza medica". I luoghi e le modalità con cui viene prestata l'assistenza medica in Italia favoriscono una delega totale ai medici, e la tendenza non sembra volersi invertire: salvo poche eccezioni (malati lievi o cronici) che vengono curati a domicilio da persone non specializzate (di solito familiari) e rari servizi comunali di assistenza domiciliare agli anziani, i luoghi di assistenza sono per eccellenza cliniche ed ospedali nelle loro forme più svariate. Il piano sanitario nazionale per il 1980-82 prevede che un quinto della spesa per la sanità venga destinata alla costruzione di nuovi ospedali e un quinto alle spese di manutenzione straordinaria ospedaliera (14).

Abbiamo già dimostrato (15) il ruolo passivo che assume il malato in ospedale, le forti differenze di classe che si creano fra sfruttato e sfruttatore nel modo di essere curati. In questa situazione la necessaria dipendenza del malato dall'istituzione si trasforma in un "farsi oggetto" che, se da un lato affonda le sue radici in fattori personali (impreparazione, aspettative magiche, delega, fragilità dovuta allo stato di malattia, assenza o limitazione di possibilità reali di intervento, cioè relativa impotenza di fronte all'istituzione ospedaliera), dall'altra è condizionato ed enormemente rinforzato dall'organizzazione dell'ospedale: il personale ospedaliero accetta passivamente la routine di lavoro, accetta di dipendere dal medico, sul quale scarica le responsabilità: i rari episodi di ribellione riguardano deboli e parziali difese di diritti propri, raramente di diritti del malato. Tenere quest'ultimo in stato di dipendenza e di soggezione è molto comodo anche per il personale ospedaliero: un malato "ubbidiente" dà meno lavoro, "farsi obbedire" compensa da molte frustrazioni. Il malato, separato dal suo ambiente, sconosciuto, non può essere visto come persona: è un "coso" con una malattia: è lei, la malattia, questa negatività, che paradossalmente diviene

il significante di tutto un reparto (cardiologia, traumatologia ...) quando non addirittura di tutto un ospedale (sanatori ...). Così il personale non si occupa di quella persona in cui l'equilibrio si è rotto provocando disturbi al cuore, ma di un "cardiopatico", o addirittura di un "disturbo alle coronarie". Di fronte al paziente, il personale mantiene atteggiamenti misteriosi che mascherano una sua fondamentale impreparazione, una sua reale ignoranza. Questa stessa ignoraza, unita alla convinzione profonda, mascherata, della propria incapacità, fa sì che la maggior parte del personale rifiuti ogni tentativo di teorizzare ciò che impara dall'esperienza, di capire ed individualizzare i problemi che ha sottomano. L'angoscia di rapporti che si prevedono comunque necessariamente delimitati nel tempo fa sì che un rapporto personale venga accuratamente evitato. La non abitudine all'analisi impedisce la ricerca di un collegamento fra l' esperienza in ospedale e quanto si osserva fuori, nella propria vita: il malato è così percepito come "alieno", qualcosa che non riguarda il personale ospedaliero se non come oggetto di lavoro.

Se il personale supera tutte queste condizioni, che sono quelle abituali, entra in un conflitto spesso insostenibile con la violenza segregante ed ottusa dell'istituzione ospedaliera: e se è solo per lo più soccombe (cambia lavoro o viene licenziato).

In questa istituzione domina il medico. I limiti oggettivi che l'istituzione pone ai singoli medici sono ancora avvertibili, quelli che pone alla categoria nel suo insieme sono praticamente nulli. Nonostante la presenza di consigli di amministrazione e di direzioni sanitarie, vi è una quasi totale coincidenza fra istituzione e insieme del personale medico: quast'ultimo accetta un ruolo molto antipatico (diventa l'esorcista della morte, ma quindi anche il responsabile della morte, il restitutore della salute, ma anche lui che — spesso in buona fede — attesta il falso, e cioè che la salute può essere restituita o regalata da qualcuno a qualcun altro) in cambio di notevoli privilegi in prestigio e spesso anche in denaro. Egli ci tiene a mantenere l'istituzione così com'è, o a "migliorarla" nel senso di renderla più asettica, parcellizzata, alienata, separata: perchè tanto più questo avviene, tanto maggior prestigio egli acquista. Non a caso, quando si è parlato di dipartimento e ancor più di servizi di cura territoriali, le maggiori resistenze si sono incontrata fra i medici: costituirsi in dipartimento significa confrontarsi, curare sul territorio significa sporcare di morchia il bel camice immacolato: il medico non sarebbe più stregone, ma uomo come gli altri.

D'altra parte la società deve in qualche modo rinnovare l'ospedale: così com'è scoppia a causa dell'immagine che gli si è data. Lo si è voluto far credere un luogo di assistenza e di cura: e ora la gente vuole esservi assistita e curata. Lo si è voluto far credere l'unico luogo dove gestire la malattia, ed ora la gente lo stipa. A lungo questa contraddizione è stata mascherata sulla pelle del personale di assistenza, sulla carità delle suore ospedaliere, sulla passività delle infermiere "angeli della notte". Ora le suore scompaiono o chiedono di fare otto ore, gli angeli della notte rivendicano meno orario e più salario sventolando bandiere rosse. Accontentare le richieste della gente e del personale ospedaliero è una spesa impossibile per qualunque ente pubblico: di qui la scelta dei servizi territoriali di cura, altro filtro dopo i servizi cosiddetti "preventivi".

Per sopravvivere, ed il sistema ha bisogno della sua sopravvivenza, l'ospedale deve trasformarsi: lo farà diventando un luogo sempre più specializzato, ributtando fuori moltissimi pazienti (già stiamo assistendo al rifiuto dei lungodegenti, veramente bisognosi di assistenza, veramente malati), pazienti che non verranno curati nemmeno sul territorio. I compagni che chiedono miglioramento delle strutture ospedaliere nel senso di una migliore efficienza, se lo aspettino: non tarderanno ad averla. Non credo che queste richieste siano sbagliate, dubito solo che, isolate, possano trasformare in qualche modo la situazione. Una richiesta davvero rivoluzionaria sarebbe quella di autogestire l'assistenza medica (esterna ed interna all'ospedale) con un uso molto limitato dei medici e con il controllo costante dei pazienti e dei loro familiari: autogestione che non significa decidere da soli i turni o le ferie, o ripartirsi i lavori della routine, ma cancellare la routine, concordare con i pazienti il tipo di assistenza di cui ogni malato ha bisogno. Questo però a nostro avviso è scarsamente possibile: mancano al personale le conoscenze, il coraggio, la voglia di farsi il culo e la forza di scontrarsi con le "autorità". Se anche tuttavia queste cose ci fossero, manca per il momento un diffuso concetto di salute: i poveri cristi che si mettessero a fare questo tipo di lotte si troverebbero così di fronte l'ostilità della maggior parte delle persone, che vorrebbe medici e macchinari al suo capezzale. Allora, da che parte incominciare? *Stefania Orio / Enzo Ferraro*

NOTE

(1) Enciclopedia medica di tutti, *De Agostini, 1977.*

(2) *Bert, G.:* Il medico immaginario, *Feltrinelli, Milano, 1974.*

(3) *Polack, J.C.:* La medicina del capitale, *Feltrinelli, Milano, 1972.*

(4) *Foucault, M.:* Nascita della clinica, *Einaudi, Torino, 1969.*

(5) *Ilich, I.:* Nemesi medica, *Mondadori, Milano, 1977.*

(6) *Hollingstead, A.B.; Redlich, F.C.:* Classi sociali e malattie mentali, *Einaudi, Torino, 1965.*

(7) *Jervis, G.:* Manuale critico di psichiatria, *Einaudi, 1977.*

(8) *D.P. 11/2/1961, n. 264: disciplina dei servizi e degli organi che esercitano la loro attività nel campo dell'igiene e della sanità pubblica.*

(9) *Legge 29/7/1975, n. 405: Istituzione dei consultori familiari.*

(10) *Barbano, F.:* Sanità, salute e servizi sociali, *Stampatori Università, Torino, 1977.*

(11) *Oddone, I.:* Medicina preventiva e partecipazione, *Editrice Sindacale italiana, Roma, 1975.*

(12) *AA.VV.:* I diritti del malato, *Feltrinelli, Milano, 1975.*

(13) *Stame, N.; Pissarri, F.:* I proletari e la salute, *Savelli, Roma, 1977.*

(14) Il piano sanitario nazionale *in "Quale salute", F. Angeli, Milano 2. 1979.*

(15) *Ferraro, E.; Orio, S.: intervento al convegno internazionale di studi su "I nuovi padroni", Venezia, 1977, ora pubblicato in AA.VV.,* I nuovi padroni, *Antistato, Milano 1978.*

un convegno a parigi

"Il convegno pretende di sviluppare una discussione sul problema fondamentale dei differenti meccanismi che permettono al potere statale di controllare la totalità della popolazione, con o senza il suo consenso. E di analizzare anche quale è la funzione dei movimenti "refrattari" nelle diverse situazioni sociali e storiche. Che cos'è il consenso? Qual'è la sua funzione? Quali sono i meccanismi di controllo? Ci sono delle società in cui il consenso è il meccanismo fondamentale del potere statale?"

Questi gli interrogativi e i temi che ha cercato di affrontare il Convegno internazionale su Consenso, Dissenso e Repressione tenutosi a Parigi il 19 e 20 ge nnaio.

Il convegno — promosso dalle riviste *Les Raisons de la Colère* di Parigi, *Nada* di Barcellona e *Interrogations* di Torino (pubblicazione oggi chiusa, trasformatasi in "collana" delle Edizioni Antistato) — si è articolato in tre sessioni consecutive: Consenso, dissenso e repressione nei paesi occidentali, nei paesi dell'Est e nei movimenti rivoluzionari.

Le numerose relazioni hanno dato l'avvio a un dibattito vivacissimo anche se più spettacolare che approfondito. Ciononostante si è trattato di un momento di rilievo per la creazione di una cultura libertaria a respiro internazionale.

Tra le relazioni presentate, le più interessanti ci sono sembrate quelle di Eduardo Colombo (psicanalista, ex-militante della F.O.R.A., il sindacato libertario argentino) sulla funzione dei "refrattari" nei movimenti rivoluzionari; del sociologo canadese Stephen Schechter su "Repressione, integrazione e dissidenza: il Canadà e gli Stati Uniti"; di Claude Orsoni su "Il regime ideologico sovietico e la dissidenza", del gruppo Emma Goldman di Parigi sui meccanismi del controllo nella scuola, di Eugène Enriquez su "Le forme interiorizzate della repressione" e dell'ex-sessantottardo Jean-Jacques Lebel su "L'istituzione-prostituzione"; di Thomas Rittersporn sulle lotte di potere nell'Unione Sovietica. Particolare interesse hanno rivestito le relazioni italiane di Roberto Ambrosoli, redattore di *Interrogations*, sul significato e sulla strategia delle campagne antirepressive, e di Massimo La Torre "A proposito di democrazia".

Molte di queste relazioni verranno pubblicate sul n. 2 di *Volontà*, mentre altre saranno pubblicate sui prossimi numeri della nostra rivista.

SOTTOSCRIZIONE
dal 26/11/79 al 25/1/80

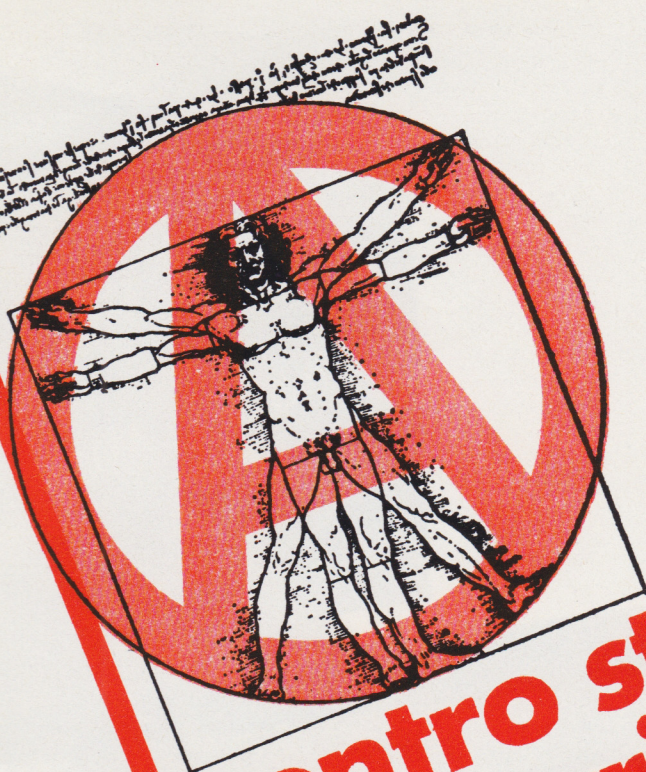
P.G. (Carrara), 5.000; F. B. (Milano), 7.500; a mezzo M. un gruppo di compagni (Canosa), 10.000; P. Z. (Roma), 10.000; a mezzo P., P.S. (Pinerolo), 15.000; un compagno (Roma), 10.000; S.C. (Altamura), 3.000; P.B. (Milano), 3.000; R.T. (Milano), 3.000; F.F. (Cencenighe), 5.000; F.F. (Sanremo), 8.000; M.G. (Buonabitacolo), 3.000; M.R.M. (Milano), 7.000; L.M. (Medesano), 3.000; R.A, (Spoltore), 3.000; D.I. (Malonno), 3.000; D.V. (Dronero), 3.000; B. (Milano), 20.000; una partigiana socialista (Milano), 30.000; C.I. (Carrara), 5.000; G.S. (Oristano), 3.000; Circolo Malatesta (Livorno), 20.000; A. e A.F. (Carrara), 20.000; a mezzo T., G.P. (Genova), 10.000; G.D.L., raccolti un pò qua e un pò la (Salerno), 21.000; P.Z. (Roma), 25.000; un compagno (Roma), 10.000; P.P. (Milano), 3.000; G.S. (Torre del Greco), 3.000; B. (Milano), 4.000; famiglia Bulleri (Volterra), 10.000; M.O. (Imola), 3.000; E.F. (Bologna), 10.000; L.F. (Ancona), 10.000; E.G. (Rocca di Papa), 2.500; B.V. (Surrey Hills, Australia), 155.000; P.Z. (Roma), 15.000; L.Z. (Treviso), 1.500; P.P. (Fontane di Villorba), 1.300; parte ricavato cena fra compagni il 12/1/80, a mezzo J.V. (Santa Rosa - California), 195.000; F.P. (Cinisello B.), 10.000, P.T. (Sondrio), 1.500; Totale Lire 675.300.

Stangata più, stangata meno. A partire da questo numero la rivista costa 1.000 lire; aumentano di conseguenza anche gli abbonamenti: annuo 10.000, estero 15.000, sostenitore 20.000. Gli aumenti dei costi subiti dalla rivista negli ultimi mesi erano stati solo in parte coperti dal precedente aumento di prezzo (da 500 a 700 lire) deciso dal numero di settembre. Inoltre la sempre crescente importanza della distribuzione commerciale (edicole e librerie), che ormai assorbe i 2/3 del venduto e che ha assicurato negli ultimi mesi un aumento delle vendite, richiede in modo tassativo tale aumento (dato che i vari distributori si trattengono complessivamente il 50% del prezzo di copertina). E poi siamo in deficit di oltre 1.300.000 lire, che non significa ancora l'agonia, ma deve comunque preoccuparci.

Dopo aver attraversato con regolarità gli anni '70, inizia ora la traversata degli '80. Il nostro impegno è teso come sempre al miglioramento qualitativo e al rafforzamento della rete distributiva, più tutto il resto. Ma non è sufficiente il nostro impegno: è necessario che si intensifichi quello dei compagni che, seppur criticamente, riconoscono l'importanza del ruolo svolto da "A". Tanto per cambiare, abbiamo innanzitutto bisogno di *soldi*: i diffusori, cui abbiamo trasmesso l'indicazione precisa dei loro debiti, si affrettino a mettersi in regola. Ad alcuni diffusori che da troppo tempo non ci hanno versato nemmeno una lira e che nemmeno hanno ritenuto di dover rispondere ai nostri solleciti, abbiamo sospeso l'invio delle riviste. Sempre aperte e ben accette sono le sottoscrizioni. Inoltre i compagni ci segnalino nuove edicole alle quali far arrivare "A": ci sono in Italia centinaia, migliaia di piccoli centri nei quali "A" non arriva ma se arrivasse anche solo in un'edicola troverebbe subito acquirenti, giovani interessati, anardici-senza-saperlo privi di agganci con il nostro movimento. Nelle edicole e nelle librerie in cui la rivista già arriva, è poi importante verificare che non venga imboscata, che anzi sia possibilmente esposta: a chi ce ne farà richiesta, invieremo un pò di *autoadesivi* che abbiamo fatto stampare appositamente per pubblicizzare la presenza di "A" nelle edicole e nelle librerie. E se le riviste non arrivano, oppure ne arrivano troppo poche, fatecelo sapere: se non ce lo fate sapere voi, noi come facciamo a saperlo? Abbiamo anche in preparazione una ristampa del *manifesto pubblicitario* di "A": i diffusori ce ne facciano fin d'ora richiesta, indicando il quantitativo richiesto, e noi (appena pronti i manifesti) li spediremo per posta *gratis* (ai soli diffusori, lo ripetiamo).

Dal 18 al 24 febbraio si tiene al Lewis and Clark College di Portland (Oregon, U.S.A.) un Simposio internazionale sull'anarchismo. Sono in programma dibattiti su varie tematiche libertarie, spettacoli teatrali, conferenze, mostre di manifesti e fotografie, rassegna della stampa anarchica, ecc. Al simposio parteciperà anche una compagna del Centro studi libertari "G. Pinelli" di Milano.

A partire da questo numero la rivista è in vendita anche in edicole delle seguenti località: ALBANO LAZIALE (roma), BOVISIO MASCIAGO (mi), BRINDISI, LAVELLO (pz), PORTO SAN GIORGIO (ap).

Sullo scorso numero, recensendo nella *rassegna libertaria* il mensile *Assemblea Generale*, abbiamo indicato il vecchio indirizzo non più valido. Quello valido è: via Franzoni 8, 42100 - Reggio Emilia.

centro studi
libertari
G. PINELLI
incontri di studio
e seminari
programma 1980
23 - 24 febbraio
"Anarchismo e diritto"
12 - 13 maggio
"Istituzioni e immaginario sociale"
13 - 14 settembre
"Anarchismo ed etica"
inoltre sarà organizzato in
novembre un seminario sull'economia.
Per motivi di funzionalità il numero
dei partecipanti agli incontri sarà
limitato ad una trentina.
Quota di partecipazione per ogni
incontro: L. 3.000 per i soci del
Centro/L. 5.000 per i non soci.
La quota di iscrizione al Centro
per il 1980 è di L. 10.000.
Centro Studi Libertari
Viale Monza 255
20126 Milano

NUMERO OTTANTA

MENSILE ANNO X N. 1 FEBBRAIO 1980 SP. IN A
A
rivist
VERS